

Anno XII ♦ Nuova serie ♦ n. 28 ♦ Roma ♦ 11 luglio 2020

«Ammetto che in certi Paesi la fede si stia inaridendo: ma se ne resta un solo seme, se esso cade su un po' di terra, anche soltanto nei cocci di un vaso, quel seme germoglierà, e una seconda incarnazione dello spirito cattolico ridarà vita alla società» (François René de Chateaubriand)

## Ictu oculi

### A che punto è la mondializzazione?

La percezione non è immediata: affiora a tratti, quando, di fronte a determinati accadimenti, è inevitabile “fare due più due” e tirare le somme. Alludo al processo di mondializzazione della vita collettiva, il cui progredire si avverte solo quando l'aspetto fenomenologico si fa meno opaco, quando qualche fatto ne “buca” la “discrezione”, oppure quando qualcuno dei suoi attori ne confessa o ne scopre le modalità progettuali e le finalità. Il Medioevo conosce conati di universalismo — *in primis* la diffusione del cristianesimo, poi l'architettura politica del Sacro Romano Impero, nonché le varie Riconquiste —, ma non processi globali. La mondializzazione si può dire esordisca con il colossale slancio commerciale e politico che il mondo europeo — già diviso dalla Riforma — compie nei secoli XVI-XVIII, prosegue con la globalizzazione dei processi finanziari che prende avvio nei decenni successivi alla Rivoluzione francese, si estenda nell'età dell'imperialismo industriale che dura all'incirca fino alla Seconda Guerra Mondiale. Dopo questo evento-svolta prende il campo una globalizzazione “imperfetta” imperniata sui due blocchi imperiali statunitense e sovietico che comunque ha i suoi varchi e suoi *checkpoint* discreti. Il 1989 segna il crollo — o la dissoluzione “pilotata” — dell'impero socialcomunista, gli Stati Uniti rimangono l'unica superpotenza e cercano d'imporre ovunque l'“ordine americano”, inclusa la *leadership* della globalizzazione — di cui possono rivendicare la paternità —, facilitata dalla nascita di “volani” come la World Trade Organization. Ma il rapido risveglio dei soggetti geopolitici prima compressi dai due blocchi contrapposti ha fatto sì che i processi di globalizzazione divenissero anch'essi multipolari, s'intensificassero invadendo sfere sempre più ampie e giungendo a toccare da vicino la vita delle popolazioni. Non è più solo questione di movimenti di denaro e di merci, ma anche di gigantismo dei soggetti economici e d'integrazione delle economie nazionali al di là delle frontiere e dei *limina* dei vecchi blocchi. Sono divenuti globali il mercato del lavoro, la comunicazione digitale — capillarizzata in maniera inimmaginabile grazie a Internet e alle micro-tecnologie —, la popolazione stessa, i processi di governo, senza dimenticare fenomeni deteriori come la pornografia, il commercio degli stupefacenti, la pedofilia, la prostituzione. Oggi sui mercati operano soggetti economico-finanziari in grado di condizionare — con il terrore o con la corruzione — interi apparati statali.

## IN QUESTO NUMERO

■ *La recente pandemia virale ha rilanciato una parola plurisemantica su cui è d'obbligo una messa a punto concettuale*

Ermanno Pavesi

**Resilienza: una lettura personalistica** ▶ p. 3

■ *L'ideologia della “rigenerazione” dell'uomo come “idea portante” della Rivoluzione del 1789*

Philippe Pichot-Bravard

**L'ideologia della Rivoluzione francese** ▶ p. 9

■ *Un resoconto del volume di Ermanno Pavesi su Lutero a opera di un autorevole accademico ecclesiastico*

Manfred Hauke

**Celebrare Lutero? Riflessioni sulla Riforma negli scritti giovanili di Lutero** ▶ p. 13

■ *Da quando è nata l'Italia che rifiuta la Rivoluzione in tutte le sue forme è orfana di rappresentanza adeguata: un problema*

Oscar Sanguinetti

**Destra politica e Italia “insorgente”** ▶ p. 17

■ *Un recente discorso del presidente USA in cui difende la memoria e gli eroi americani aggrediti dall'intolleranza liberal*

Donald John Trump

**Contro l'America liberal per salvare la memoria e l'identità della nazione** ▶ p. 25

■ *Pensieri sparsi fissati in itinere durante la pandemia virale di origine cinese*

Oscar Sanguinetti

**Schegge (in itinere) sul “morbo cinese”** ▶ p. 28

Numerosi sono gli interrogativi che nascono: chi disegna, alimenta e governa questi processi? Quali nuove aree della vita quotidiana cadranno nel loro flusso ininterrotto? Che ne sarà dei vecchi assetti economici e sociali, ma anche delle “vecchie” credenze? Che fine farà chi si opporrà ai mutamenti che ne scaturiscono ogni giorno? Si tratta di processi “naturalisti”, *ergo* “fatali”, che non ha senso contrastare né pensare di rettificare né, ancora, di conciliare con i sistemi di valori di sempre? Esiste una tavola di valori che ci consenta di giudicare quanto avviene oppure siamo nella relatività totale? Siamo di fronte a qualcosa di “naturale” oppure a un colossale progetto, di raffinatezza mai sperimentata, promosso da uomini, inteso a cambiare il mondo, rovesciandone i cardini concettuali e morali attuali, formati nella storia da almeno un millennio? È lecito vederla come la versione recente o almeno un aspetto essenziale di quel fenomeno moderno che alcuni chiamano “Rivoluzione”?

Ovviamente non è possibile in questa sede rispondere a tutte queste domande.

Non credo alle “teorie del complotto”, quanto meno non credo alle teorie di “un solo” complotto. Ma i fatti ogni giorno di più mi paiono confermare con accresciuta chiarezza che dietro la globalizzazione esiste un piano, portato avanti da forze e circoli individuabili — almeno in via di approssimazione, dato che giocano per lo più a carte coperte —; un disegno non recente, sempre più articolato e ricco di varianti, che avvia processi, che crea condizioni ad alta coerenza, che si muove lentamente e progressivamente ma non sgradiisce, se del caso, i “salti bruschi”, che lancia “agende” e un po’ alla volta le attua, che fissa priorità e una volta conseguito il successo le cambia, che predilige la via del consenso e della democrazia, ma quando il consenso cala e la democrazia non serve a riconquistarlo non è alieno da soluzioni “alternative”, dirigiste quando non coattive e totalitarie.

Questo disegno mondiale non è solo mosso dal profitto ma ha una ideologia, che mira a creare una condizione nuova per il mondo e per l’umanità. Una condizione forse di maggiore benessere, ma anche di minore libertà concreta.

Le ininterrotte rivoluzioni avvenute all’interno delle società occidentali a partire dalla fine della cristianità hanno già modificato sensibilmente quel cosmo culturale che informa in larga misura l’orbe terraqueo, non solo l’Occidente. La grande Rivoluzione culturale del Sessantotto — che ai nostri giorni sta insediando il relativismo etico negli ordinamenti giuridici e, a ondate di rivoluzione culturale successive, stravolgendo il “senso comune” — ha dissolto in tesi gli ultimi legami sociali e gli ultimi barlumi di un ordine interiore dell’individuo. Il progetto di denudare l’individuo da tutte le sue proiezioni sociali, che ha avuto un impulso determinante grazie agli effetti delle nuove tecniche digitali, per creare nuovi legami artificiali e asservirlo meglio è ormai in stadio avanzato. Fallito l’esperimento di “mondo nuovo” di invenzione socialcomunista, implosa l’Unione Sovietica, per i popoli europei è stato inventato un nuovo contenitore politico, l’Unione Europea, il cui tasso di socialismo è solo inferiore a quello dell’URSS — basti leggere il Manifesto di Ventotene degli intellettuali liberal-socialisti di Giustizia e Libertà —, in cui effettuare esperimenti riveduti e corretti di creazione di una “umanità nuova”.

Ma nuovi processi, ancora in larga misura da penetrare e i cui effetti sono ancora lungi dall’esaurirsi, sono oggi messi in opera.

Se il comunismo è fallito, se il Sessantotto e “giacobinismo” europeo sono un *dejavu*, se il *gender* preferisce ormai la discriminazione, se l’agenda della “cultura di morte” con l’eutanasia obbligatoria e il suicidio “assistito” è arrivata in fondo

alla lista — ma i suoi aspetti coattivi ancora no, come testimonia la lotta per l’obiezione di coscienza —, le priorità del disegno che ho evocato oggi sono le migrazioni e l’ecologismo.

Incentivare dissenmatamente il primo fenomeno — che ha ragioni oggettive e concrete assai forti: guerre civili, esodi forzati, pulizie etniche, persecuzioni religiose e razziali, ma anche l’esplosione demografica dell’Africa sub-sahariana e dei Paesi asiatici — e “pilotarlo” *in primis* verso il Vecchio Continente della tolleranza e del Welfare fino a sconvolgerne il tessuto etnico e demografico e a metterne a rischio la cultura e gli ordinamenti risponde a un obiettivo ben preciso: creare un mondo dove l’insediamento, la sedentarietà siano visti come disvalori e dare vita a un *melting pot* di etnie, culture, religioni, leggi morali che cambi completamente il volto della madrepatria della civiltà occidentale. Sì che l’individuo, perso ogni riferimento di omogeneità e di stabilità, finirà indebolito e sempre più solo: il mondo dei valori per lui finirà sulla soglia di casa e la società, che è strumento di sostegno alla vita del singolo e della sua famiglia, diverrà al contrario un ostacolo, un inciampo quotidiano. Un bel libro uscito da poco, *L’ospite e il nemico*, descrive in dettaglio la morfologia e le conseguenze delle migrazioni, specialmente della Grande Migrazione — come la chiama l’autore — iniziata intorno al 2015 verso l’Europa.

L’altra attrattiva lusinghiera ma ingannevole è l’ecologismo naturalistico e materialistico che oggi riscuote grande successo, come testimonia il successo delle liste “verdi” in alcuni Paesi in occasione delle recenti elezioni europee. La diffusione ininterrotta di “allarmi” non è nuova: ricordo negli anni universitari la martellante campagna del Club di Roma — emanazione degli stessi ambienti che hanno prodotto la carta di Ventotene — per il controllo delle nascite, sostenendo malthusianamente che le risorse alimentari ed energetiche allora — 1970! — erano in procinto di esaurirsi. Ricordo le “lotte civili” dei radicali e delle sinistre per la diffusione dei contraccettivi artificiali e dell’aborto procurato e così via. Oggi gli allarmi, rafforzati e capillarizzati dai *social media* e in generale dal sistema massmediatico, ruotano intorno al “riscaldamento globale”, allo scioglimento delle calotte glaciali polari, all’inquinamento dell’atmosfera — “buco dell’ozono” —, all’inquinamento dei mari e di vari ecosistemi, alla scarsità delle acque potabili: tutti pericoli puntualmente smentiti nella loro urgenza, nella loro configurazione e nella loro pericolosità dalla maggior parte degli ambienti scientifici seri. Non si rifugge neppure da creare icone popolari patetiche e ampiamente squalificate scientificamente come Greta Thunberg pur di fare breccia nei cuori prima e nelle menti — poi — dell’opinione pubblica.

Ora, che l’uomo debba avere un rapporto corretto con la creazione e che ciò non sia avvenuto nei decenni dello sviluppo industriale, dalla fine dell’Ottocento, fino agli anni 1960, è un fatto incontrovertibile. E che si debba prendere delle misure correttive — molte delle quali tuttavia già prese — è altrettanto un fatto. Ma, come sottolinea Papa Francesco, la radice del male fatto al pianeta consegnatoci da Dio è morale, risale ai secoli della modernità e solo con un cambiamento di cultura i processi negativi — quelli veri — denunciati potranno cominciare a essere invertiti.

Chi vorrà opporsi, nella misura del possibile — ed è una misura ogni giorno più ristretta —, a questo processo di oggettivo impoverimento e appiattimento dei popoli in nome di interessi non solo materiali dovrà tenere conto di questo scenario che affiora sempre più nitido dalle cronache. E lottare affinché l’unica vera globalizzazione, quella della verità e dell’amore, soppianti quanto prima un disegno dietro il quale s’intravede il volto ghignante del Nemico.

*L'analisi di un termine ormai entrato nell'uso comune soprattutto in coincidenza con i commenti scientifici e giornalistici inerenti alla recente pandemia virale*



## Resilienza: una lettura personalistica\*

Ermanno Pavesi

Da alcuni anni, anche in pubblicazioni divulgative il concetto di resilienza è utilizzato per definire e spiegare la capacità di una persona di affrontare positivamente situazioni di crisi.

Il vocabolario *on line* della Enciclopedia Italiana Treccani spiega che resilienza significa: «1. Nella tecnologia dei materiali, la resistenza alla rottura per sollecitazione dinamica, determinata con apposita prova d'urto, il cui inverso è la fragilità. [...] 3. In psicologia, la capacità di reagire di fronte a traumi, difficoltà, ecc.».

Per completezza, si deve ricordare che il concetto di resilienza è stato applicato anche in altri ambiti

come, per esempio, la biologia, l'ecologia, la sociologia, in informatica resilienza designa la capacità di un sistema di adattarsi alle condizioni d'uso e di resistere all'usura, ma si parla anche di “cyber”-resilienza per la capacità di una organizzazione di proseguire al meglio la propria attività in caso di un attacco cibernetico. Il termine “resilienza” è stato utilizzato spesso anche in occasione dell'epidemia del Covid-19: il presidente della Repubblica Francese Emmanuel Macron, per esempio, il 25 marzo scorso ha chiamato *Opération Résilience* l'impiego da lui deciso dei militari nella lotta contro l'epidemia.

L'uso del termine in campi completamente differenti pone la questione se si tratta di un termine generico, che può essere usato in ambiti molto eterogenei, oppure se può designare modelli utilizzabili indifferentemente per lo studio delle proprietà di

\* Testo riveduto e leggermente integrato redazionalmente dell'articolo apparso con il titolo *La resilienza: un approccio personalistico* nel sito web della FIAMC, la Federazione Internazionale dei Medici Cattolici.

materiali, di fenomeni naturali, di processi biologici, e in particolare anche dell'uomo.

Si tratta di una questione aperta fin dagli inizi della civiltà occidentale: l'uomo è solamente una particella della natura, ed è possibile spiegare il suo comportamento e la sua attività psichica in base alle conoscenze delle scienze naturali del momento, oppure l'uomo è dotato di un'anima spirituale che non è possibile ignorare? In altri termini, pur presentando caratteristiche simili a quelle di altri esseri viventi, la dimensione spirituale conferisce all'essere umano una dignità particolare? Limitandoci a un periodo più vicino a noi si può ricordare l'umanista Francesco Petrarca (1304-1374), che in un trattato molto polemico, *l'Invettiva contro un medico*<sup>1</sup>, criticò duramente un medico della curia papale accusandolo di non essere altro che un meccanico, che anteponeva alla filosofia e alla "sacra" teologia una concezione naturalistica e deterministica dell'uomo recepita da commentatori arabi di Aristotele (384/383-322 a.C.), come Averroè (Abū al-Walīd Muḥammad ibn Aḥmad Ibn Rushd; 1126-1198), e di questo metteva in guardia il pontefice Clemente VI (1342-1352). Se l'accusa di Petrarca al medico della curia di essere solamente un meccanico può sembrare offensiva, qualche secolo più tardi uno scienziato, William Harvey (1578-1657), coniò il termine "iatromeccanica", cioè medicina fondata sulle leggi della meccanica, il filosofo René Descartes "Cartesio" (1596-1650) paragonò il corpo umano a una macchina<sup>2</sup> e il filosofo Julien Offroy de la Mettrie (1709-1751) equiparò tutto l'uomo, e non solo il corpo, a una macchina: «*L'homme machine*»<sup>3</sup>.

Anche in epoca precristiana c'è stata una contrapposizione fra due visioni dell'uomo: una naturalistica, secondo la quale la reazione dell'individuo a una certa situazione è determinata unicamente da fattori naturali, e una concezione dell'uomo come dotato di un nucleo spirituale, di un'anima soggetta certamente a condizionamenti naturali e sociali, ma capace di reagire liberamente in una determinata situazione in base al suo discernimento.

Il cristianesimo ha determinato una svolta importante. Secondo il filosofo Giovanni Reale (1931-2014) la sintesi della narrazione biblica della creazione dell'uomo a immagine e somiglianza di Dio con

la filosofia greca ha permesso di elaborare un concetto di persona che ha caratterizzato la formazione della civiltà occidentale e costituisce il fondamento spirituale dell'Europa. Ciò proprio grazie al «[...] concetto di "uomo come persona", completamente sconosciuto al pensiero greco e alle altre culture, in connessione con il concetto di "Dio come persona", che instaura un rapporto diretto con ciascuno degli uomini e da cui dipende la stessa nozione di uomo-persona»<sup>4</sup>. La concezione dell'uomo come persona presuppone l'esistenza di un fine ultimo che è possibile conoscere con la ragione, anche se in modo approssimativo, e che può essere raggiunto grazie al libero arbitrio e alla pratica della virtù.

Per il filosofo tedesco Romano Guardini (1885-1968) il progressivo allontanamento della civiltà occidentale dal cristianesimo, che ha caratterizzato fin dal suo inizio l'epoca moderna, ha comportato anche una "svolta antropologica" che ha portato alla crisi della concezione dell'uomo come persona: «*La conoscenza della persona è perciò legata alla fede cristiana. La persona può essere affermata e coltivata per qualche tempo anche quando tale fede si è spenta, ma poi gradatamente queste cose vanno perdute*»<sup>5</sup>. Negata la dimensione personale, viene a mancare il centro integratore capace di moderare i singoli istinti e le passioni, sì che l'esistenza si frammenta in una serie di momenti e di episodi indipendenti l'uno dall'altro. «*L'uomo quale è concepito dai tempi moderni non esiste. I rinnovati tentativi di richiuderlo in categorie alle quali egli non appartiene: meccaniche, biologiche, psicologiche, sociologiche, sono tutte variazioni della volontà fondamentale di fare di lui un essere che sia "natura"*»<sup>6</sup>.

I tentativi di spiegare la vita umana unicamente alla luce di una categoria particolare si sono rivelati inadeguati e riduzionistici, con un errore fondamentale, cioè spiegare il comportamento umano come effetto di una o più cause, senza tenere presente che l'uomo ha un fine, e per usare un termine filosofico, un *telos*. Il filosofo scozzese Alasdair MacIntyre descrive l'incapacità del pensiero contemporaneo «[...] di considerare ciascuna vita umana come un tutto, come un'unità, il cui carattere fornisce alle virtù un *telos* adeguato» e questo per la «[...] tendenza a pensare l'azione umana in modo atomistico e ad

<sup>1</sup> Cfr. FRANCESCO PETRARCA, *Invective contra medicum*, Edizioni di Storia e Letteratura, Roma-Bari 1950, p. 152.

<sup>2</sup> Cfr., per esempio, CARTESIO, *L'uomo*, in *Opere filosofiche*, 4 voll., Laterza, Bari 1991, vol. I, pp. 203-287 (p. 264).

<sup>3</sup> JULIEN OFFROY DE LA METTRIE, *L'uomo macchina*, in IDEM, *Opere filosofiche*, Laterza, Roma-Bari 1992, pp. 163-236.

<sup>4</sup> GIOVANNI REALE, *Radici culturali e spirituali dell'Europa. Per una rinascita dell'"uomo europeo"*, Raffaello Cortina, Milano 2003, p. 7.

<sup>5</sup> ROMANO GUARDINI, *La fine dell'epoca moderna*, trad. it., in IDEM, *La fine dell'epoca moderna. Il potere*, Morcelliana, Brescia 2007, pp. 7-109 (p. 100).

<sup>6</sup> *Ibid.*, p. 80

analizzare azioni e transizioni complesse in termini di elementi semplici. [...] Che le azioni particolari traggano il proprio carattere dal fatto di essere parti di totalità più vaste, è un punto di vista estraneo ai nostri modi di pensare dominanti, e tuttavia è un punto di vista che occorre almeno prendere in considerazione se vogliamo cominciare a capire come una vita possa essere più che una sequenza di azioni ed episodi individuali»<sup>7</sup>.

Se l'uomo non ha un fine ultimo, la sua vita non è orientata al suo perseguimento, ma è costituita da una serie di episodi più o meno collegati fra di loro e che fanno capitolo a sé. Questa visione dell'uomo, comune a molte psicologie moderne, è ben rappresentata dallo psicoterapeuta americano Carl Rogers (1902-1987)<sup>8</sup>, fondatore della cosiddetta "terapia centrata sul cliente", che considera l'uomo come un organismo che in ogni momento deve soddisfare ogni desiderio e istinto, senza tener conto di principi, valori od obblighi: «*Nel fluttuare della complessa corrente della mia esperienza, e nello sforzo di comprendere la complessità continuamente mutevole, non possono esistere posizioni rigide. Quando sono in grado di vivere nel corso del processo non potrò mantenere alcun sistema di credenze, nessun insieme immutabile di principi*»<sup>9</sup>. L'uomo dovrebbe accettare di «[...] essere un processo di potenzialità sempre nuovo, invece di essere o divenire qualche cosa di predeterminato»<sup>10</sup>.

### Descrizione della resilienza individuale

La questione della capacità di affrontare e superare la difficile situazione provocata dall'epidemia di Covid-19 è stata affrontata spesso con teorie sulla resilienza.

Antropologie senza una visione dell'uomo come persona hanno tuttavia difficoltà a dare una spiegazione unitaria della resilienza, ma elencano una serie di caratteristiche che dovrebbero migliorare la capacità dell'individuo a superare una condizione di difficoltà, come ottimismo, robustezza psichica, carattere comunicativo, autostima, indipendenza, *humour*, empatia, capacità analitica e di pianificazione,

autonomia, senso di fiducia personale, apertura alle relazioni sociali, capacità di risolvere i problemi e di prendere decisioni. Queste caratteristiche sono a volte discutibili: le persone di poche parole possono essere più determinate e tenaci di altre più loquaci. Anche l'ottimismo può essere un'arma a doppio taglio: all'inizio, può evitare lo scoraggiamento, ma può anche alimentare aspettative irrealistiche e rimandare lo sconforto al momento in cui si dovrà fare i conti con le difficoltà concrete.

### La resilienza e l'uomo come persona

La questione della resilienza ha avuto un ruolo fondamentale nell'opera del neuropsichiatra e psicoterapeuta viennese Viktor Emil Frankl (1905-1997), che allora parlava piuttosto di "resistenza spirituale". Già negli anni precedenti la Seconda Guerra Mondiale, Frankl aveva riconosciuto l'inadeguatezza delle due principali correnti psicoterapeutiche del tempo, la psicoanalisi di Sigmund Freud (1856-1939) e la psicologia individuale di Alfred Adler (1870-1937), per il loro riduzionismo che escludeva la dimensione personale e spirituale dell'uomo. Frankl riteneva necessario elaborare una psicologia "dell'altezza" in contrapposizione alla psicologia "del profondo", sostenendo, in particolare, la necessità di «[...] individuare le categorie di valori che risultano fondamentali per la ricerca e la realizzazione del senso della vita; prospettare la positività del dolore e la possibilità di poter prendere sempre un atteggiamento, anche nelle situazioni-limite»<sup>11</sup>. È naturale che l'uomo cerchi di evitare o di sminuire situazioni difficili, ma anche in condizioni avverse che non è possibile modificare resta sempre la possibilità di affrontarle con carattere e fermezza, proprio quello che Frankl stesso ha fatto in una fase difficile della sua vita.

Frankl era ebreo e venne deportato con la sua famiglia. Durante il suo internamento in diversi *Lager* nazionalsocialisti tedeschi dal settembre 1942, fino alla sua liberazione nell'aprile del 1945, ha avuto modo di verificare le proprie teorie analizzando il proprio comportamento e osservando quello dei suoi compagni di internamento.

Considerato che nella vita di un uomo può esistere tutta una gerarchia di valori, alcuni relativi a

<sup>7</sup> ALASDAIR MACINTYRE, *Dopo la virtù. Saggio di teoria morale*, trad. it., Feltrinelli, Milano 1988, p. 244.

<sup>8</sup> Su di lui cfr. il mio *Considerazioni storiche sulla crisi morale contemporanea. Modelli educativi e violenza*, in *Cristianità*, anno XXXI, n. 19, settembre-ottobre 2003, pp. 7-18 (in part. pp. 16-18).

<sup>9</sup> CARL ROGERS, *La "Terapia centrata-sul-cliente". Teoria e ricerca*, trad. it., Martinelli & C., Firenze 1994, p. 43.

<sup>10</sup> *Ibid.*, p. 172.

<sup>11</sup> EUGENIO FIZZOTTI [S.D.B.] (1946-2018), *Invito alla lettura degli scritti giovanili di Viktor Frankl*, in VIKTOR E. FRANKL, *Le radici della logoterapia. Scritti giovanili 1923-1942*, trad. it., a cura di E. Fizzotti, LAS. Libreria Ateneo Salesiano, Roma 2000, p. 10.

single situazioni, altri che riguardano prospettive più ampie fino ad arrivare a un valore finale, che può dare senso a tutta l'esistenza, Frankl ha descritto due atteggiamenti esistenziali limite: "la condotta esistenziale provvisoria" e "la consapevolezza di avere uno scopo nella vita".

*«La persona che vive "alla giornata" vive anche secondo il suo bisogno immediato. Si comprende allora come essa rinunci a costruire per il futuro una vita meritevole di essere vissuta, una vita affettiva degna di un essere umano; si comprende come si preoccupi innanzitutto di godere totalmente l'attimo, di non lasciarsi sfuggire alcuna occasione»*<sup>12</sup>. Persone di questo tipo mostrano meno resistenza nelle situazioni difficili, nelle quali non sono in grado di godere l'attimo, perché non sono in grado di relativizzare le sofferenze momentanee in vista di un fine superiore, come può fare, invece, chi ha uno scopo nella vita: *«C'è una cosa sola che mette l'individuo nella condizione di superare le difficoltà ed è la consapevolezza di servire ad una causa»*<sup>13</sup>. Nei Lager Frankl ha potuto osservare che: *«Nell'ultima guerra mondiale abbiamo vissuto momenti molto gravi e abbiamo conosciuto persone che sapevano come sarebbe stato difficile portare a casa la pelle. Ebbene, queste persone, coscienti di trovarsi di fronte alla morte continuavano a reggere e fare il proprio dovere. Nemmeno la mortale minaccia del campo di concentramento — tanto per indicare un limite — le poneva nella condizione di considerare la loro situazione, la vita nel lager, come una situazione provvisoria o come puro e semplice episodio, ma piuttosto come il culmine della loro esistenza, l'occasione di uno stimolo massimo»*<sup>14</sup>.

Frankl introduce anche un altro concetto importante: se ci si fissa su un valore relativo, lo si assolutizza, con il rischio che valori relativi *«[...] non vengono accettati nella loro relatività e vengono invece intesi come un valore assoluto, se, in altre parole vengono elevati a idolo»*<sup>15</sup>. Ma, proprio nelle situazioni-limite si manifesta l'inconsistenza di questi valori relativi assolutizzati, con la conseguenza che ogni idolatria si vendica e ci può portare *«direttamente alla disperazione»*<sup>16</sup>.

Il comportamento di Frankl nei Lager è la migliore conferma delle sue teorie. Pensava ai suoi parenti,

internati in differenti campi di concentramento e dei quali non conosceva il destino, ma come psicoterapeuta si sentiva responsabile dei suoi compagni di internamento, si impegnava a tenerne alto il morale e organizzava attività per dare un po' di senso alla vita nel campo. In questo modo egli stesso è riuscito a dare un senso alla tremenda situazione nella quale si trovava.

L'opera di Viktor Frankl offre alla questione della resilienza un approccio differente da quelli correnti: non può essere spiegata con alcune caratteristiche individuali, ma dipende dalla stabilità interiore e dalla forza di resistenza dello spirito: *«Proprio nella prigionia e nella fame si è visto nuovamente che il comportamento della persona dipendeva dal fatto di possedere o no una stabilità interiore»*<sup>17</sup> e la stabilità dipende dalla *«forza di resistenza dello spirito»*<sup>18</sup>.

### Fondamenti filosofici della psicoterapia

Psicologia e psicoterapia vengono spesso considerate come scienze "neutre", come mere descrizioni e applicazioni terapeutiche di osservazioni sul funzionamento della psiche umana, e, come tali, incontrovertibili. In realtà, ogni psicologia e ogni psicoterapia presuppone una antropologia ben precisa, e nelle teorie di Frankl possiamo riconoscere alcuni temi della tradizione filosofica occidentale, come quelli descritti dal filosofo tedesco Josef Pieper (1904-1997) nelle sue opere<sup>19</sup>.

Sia che l'uomo viva alla giornata o che si orienti a un fine ultimo, egli manifesta il desiderio e la necessità di soddisfare delle esigenze. Pieper è critico nei confronti di antropologie che sostengono l'autonomia dell'uomo, che, invece, nella sua concreta situazione esistenziale, è un essere carente e bisognoso, che non si sente appagato, che è in fondo infelice e sente il bisogno di relazionarsi con qualcuno o qualcosa.

*«A questa autosufficienza — scrive Pieper — si contrappone la convinzione che la natura dell'uomo sia in realtà tale da desiderare continuamente qualcosa di diverso da sé; l'uomo infatti non solo sentirebbe continuamente la necessità di essere sostenuto con soccorsi e colmato di doni, ma ne sarebbe anche continuamente fatto partecipe»*<sup>20</sup>.

<sup>12</sup> V. E. FRANKL, *Psicologia per tutti. Conversazioni radiofoniche sulla psichiatria*, trad. it., Figlie di San Paolo, Roma 1985, p. 48.

<sup>13</sup> *Ibid.*, p. 63.

<sup>14</sup> *Ibid.*, p. 49.

<sup>15</sup> *Ibid.*, p. 66.

<sup>16</sup> *Ibidem.*

<sup>17</sup> *Ibid.*, p. 165.

<sup>18</sup> *Ibid.*, p. 166.

<sup>19</sup> La maggior parte delle traduzioni italiane è apparsa da Morcelliana, Brescia, fra gli anni 1950 e 1990.

<sup>20</sup> JOSEF PIEPER, *Felicità e contemplazione*, trad. it., Morcelliana, Brescia 1962, p. 27.

In questo passaggio Pieper accenna a un aspetto che supera la descrizione filosofica e riguarda anche l'equilibrio psichico e la psicoterapia, ma che alla fine è di natura religiosa: l'uomo sente la necessità di sostegno e soccorso, cerca anche qualcuno o qualcosa che gli possa offrire un tale aiuto, ma non sempre ripone la sua fiducia in ciò che lo può effettivamente sostenere.

La sensazione di insoddisfazione spiegherebbe l'insaziabile sete umana di cercare e ricercare, e la profonda irrequietezza che si annida anche nell'intimo della persona. Come ha scritto sant'Agostino (354-430): «[...] *et inquietum est cor nostrum donec requiescat in te*», l'uomo non può essere pienamente soddisfatto da cose finite, al massimo può provare piacere quando è appagato un desiderio, ma non può raggiungere la felicità che può provare solamente quando riesce a realizzare, anche se in modo imperfetto, il suo fine ultimo: «*Anche l'uomo naturale — scrive sempre Pieper — non può essere appagato nell'ambito del finito; e se egli dovesse intendere se stesso o comportarsi come se ritenesse invece possibile un tale appagamento, allora egli non comprenderebbe se stesso e agirebbe contro la sua stessa natura. A questa "naturale" natura dell'uomo non basterebbe infatti il mondo intero. Qual è dunque questa bevanda che ha nome felicità, e che è in grado di appagare interamente e definitivamente questa sete che l'uomo sente con tutto il suo essere? [...] [Tommaso d'Aquino (1225-1274)] dice: bonum universale. [...] Nulla v'è dunque — questa è l'opinione di Tommaso — di inferiore a questo bonum universale che possa appagare interamente e definitivamente la più profonda sete della natura umana*»<sup>21</sup>.

Ogni tentativo, quindi, di sostituire il bene universale con un bene relativo non può appagare pienamente l'esigenza più profonda dell'uomo, un bene finito non può sostituire un bene infinito, come un bene creato non può sostituire il Creatore: «*tutte queste secolarizzazioni, concepite o perseguite come supremi obiettivi, altro non sono, se non forme di compromesso e di insufficienza; tutte concordano infatti in questo: non rappresentano la suprema meta della quale si parla quando si dice che l'uomo non può essere appagato definitivamente con qualcosa che sia inferiore al bonum universale; ma questa meta ha nome Dio*»<sup>22</sup>.

È necessario essere consci che l'appagamento di uno stimolo momentaneo può offrire un piacere immediato, mentre serenità d'animo e felicità dipendono dalla consapevolezza di esseri avviati nella direzione giusta.

«*Il desiderio di felicità altro non è, se non desiderio di appagare la volontà, ut voluntas satietur. In questa asserzione, tutta la forza e l'energia della natura umana sono concepite come una fame che chiede di essere saziata, come una sete che vuole essere appagata. E l'appagamento, questa è la felicità*»<sup>23</sup>.

### Wilfried Daim

Alcuni concetti formulati da Frankl, come il fine ultimo dell'esistenza e il paragone dell'assolutizzazione di un fine relativo con un idolo, si trovano anche nelle opere di un altro psicoterapeuta viennese, Wilfried Daim (1923-2016), che le ha espone in un linguaggio ancora più chiaro, con riferimenti anche alla filosofia di Aristotele e con un approccio positivo alla relazione fra psicoterapia e cristianesimo.

Daim riconosce alla psicologia del profondo il merito di aver formulato alcuni concetti importanti, in particolare quello di "fissazione", che sarebbe particolarmente adatto a descrivere l'assolutizzazione di un bene relativo, e come Frankl, utilizza i termini "idolo" e "idolatria" per indicare l'oggetto e il meccanismo della fissazione.

Daim si serve del termine aristotelico di "entelechia" — che contiene la radice di *telos*, che in greco significa fine, scopo —, strettamente legato alla concezione di potenza e atto, e che indica l'energia legata alle potenzialità dell'individuo che tende a perseguire un determinato fine e che ne costituisce anche la perfezione. In altri termini, ogni individuo possiede delle potenzialità che non possono essere utilizzate per uno scopo qualsiasi, ma contengono in sé il loro fine ultimo. Daim parla addirittura di un impulso vitale "entelechiale", di un impulso diretto alla realizzazione delle proprietà di ciascuno, che sola può dare stabilità e felicità.

Nel suo sviluppo l'individuo si orienta e si può fissare dapprima a dei beni relativi. La fissazione a un bene relativo dà all'individuo l'impressione di aver raggiunto la meta, ma costituisce un impietramento, un irrigidimento affettivo, che blocca la ma-

<sup>21</sup> *Ibid.*, pp. 32-33. Il passaggio finale si riferisce a «*Nihil potest quietare voluntatem hominis nisi bonum universale*» (*Summa theologiae*, a I, II, 2, 8).

<sup>22</sup> *Ibid.*, pp. 33-34. Pieper cita poi san Tommaso che afferma: «[...] il bonum universale non può essere rinvenuto nell'am-

bito della creazione; esso può esser trovato soltanto in Dio» (*Summa theologiae*, I, II, 2, 8).

<sup>23</sup> *Ibid.*, p. 26; la citazione è da *Summa theologiae*, I, II, 5, 8.

turazione della persona, provoca inoltre uno squilibrio interiore: «*Il restringimento della persona nel sistema chiuso degli idoli porta a una scissione tra la condizione di fissazione e la spinta della potenza entelechiale. Questa scissione rompe l'integrazione dei processi psichici, che privilegiano la fissazione a scapito dell'autentico impulso di sviluppo. Questa scissione provoca una ferita, perché la natura della ferita consiste in una insana frattura dell'organizzazione. La fissazione porta in un vicolo cieco*»<sup>24</sup>.

La fissazione su qualche bene relativo diventa fatale nelle situazioni-limite, nelle quali ci si rende conto della inconsistenza di tale bene e del fatto che esso non riesce a dare un senso alla vita e alla sofferenza.

Le considerazioni sulla resilienza mostrano come si tratti, in ultima analisi, di una questione esistenziale fondamentale. Petrarca ha paragonato la condizione umana caratterizzata dalla fragilità e dai mutamenti della buona e cattiva sorte a una nave in acque turbolente: «*La fortuna, la quale, come dice il proverbio, detiene il potere su gran parte delle vicende umane, ti ha fatto sballottare in un burrascoso e profondo mare di affari e affanni*»<sup>25</sup>.

In questa situazione è necessario tenere una rotta precisa, verso un porto sicuro: «*Nel mare agitato la nave della tua vita, bisognosa di decisione e priva del timoniere, è sballottata, prossima al naufragio, se tu, finché non ti è scappato ancora il timone di mano, non la ricoveri in un porto sicuro e salutare, e, gettare le ancore*»<sup>26</sup>. In altri termini, a indurre, «*[...] con le buone o con le brutte, le parti meno nobili dell'animo a ubbidire a quelle superiori. Solo allora, e non prima, puoi sperare nella pace dell'animo*»<sup>27</sup>. E per conseguire la pace dell'animo consiglia di ricomporsi e di dirigersi in una sola direzione, di cominciare a volere una sola cosa, che deve essere comunque il bene, poiché «*la natura dei mali è sempre diversa*»<sup>28</sup>.

<sup>24</sup> WILFRIED DAIM, *Tiefenpsychologie und Erlösung*, Herold, Vienna e Monaco di Baviera 1954, p. 105.

<sup>25</sup> FRANCESCO PETRARCA, *Rimedi all'una e all'altra fortuna*, introduzione, commento e cura di Enrico Fenzi, testo latino a fronte, La Scuola di Pitagora, Napoli 2009, p. 73.

<sup>26</sup> *Ibid.*, p. 191.

<sup>27</sup> *Ibidem*.

<sup>28</sup> Cfr. *ibid.*, p. 193.

## COMUNICATO DEL CENTRO STUDI "ROSARIO LIVATINO" DI ROMA

In chi ha a cuore le libertà fondamentali della persona suscita gravi preoccupazioni la bozza di testo unificato recante *Misure di prevenzione e contrasto della violenza e della discriminazione per motivi legati al sesso, al genere, all'orientamento sessuale e all'identità di genere*, depositata ieri alla Camera dal relatore on. [Alessandro] Zan.

Il Centro Studi Livatino, pur stigmatizzando ogni forma di violenza e ogni ingiusta discriminazione nei confronti di chiunque, rileva che il testo è ispirato all'ideologia di genere, che vuole diffondere anche nelle scuole e in generale nella società civile.

Accanto alla punizione di comportamenti violenti e di istigazione alla violenza — superflua perché già coperti dalle norme in vigore, come si è avuto modo di illustrare nel corso delle audizioni in Commissione Giustizia — il testo colpisce il mero disaccordo, introducendo inaccettabili reati di opinione, lesivi della libertà di manifestazione del pensiero. Essa comprime, inoltre, l'esercizio di altre libertà fondamentali della persona, come quella di educazione e religiosa, trasformandole in forme di discriminazione punite penalmente.

Se non valessero altre considerazioni, la cifra della pericolosa genericità delle disposizioni che si intendono introdurre si evince dall'art. 8 del testo unificato, che impone all'Istat la triennale "rilevazione statistica sugli atteggiamenti della popolazione": "atteggiamento" richiama un dato psicologico, comunque soggettivo, impossibile da rilevare statisticamente. Col medesimo metro il testo pensa di imporre sanzioni penali alla mera manifestazione di opinioni.

Chiediamo a tutte le forze politiche rappresentate in Parlamento di fermare questa deriva.

Roma, 1° luglio 2020

*La rivoluzione francese fu soprattutto una rivoluzione ideologica, la prima esperienza totalitaria contemporanea intesa a “rigenerare lo Stato” e fondare una “nuova Francia”.*



JACQUES-LOUIS DAVID (1748-1825), *Progetti di un abito civico per il cittadino francese* (quello di destra per il funzionario municipale), 1794, Incisione a colori, Museo del Castello di Versailles.

## L'ideologia della rivoluzione\*

Philippe Pichot-Bravard

La Rivoluzione francese è stata un evento complesso, dalle molteplici cause. Nel corso degli anni 1780, nonostante alla sua influenza internazionale, il prestigio della sua monarchia e il suo dinamismo demografico, la Francia aveva attraversato una crisi di

gravità inaudita, che aveva minato le basi stesse di istituzioni plurisecolari che si ritenevano indistruttibili. Questa crisi fu prima di tutto morale, spirituale e intellettuale, frutto di quella “crisi della coscienza europea”<sup>[1]</sup> di cui Jean de Viguerie [1935-2019], Xavier Martin e Frédéric Rouvillois hanno studiato le caratteristiche: concezione progressista e scienziata della conoscenza, concezione materialistica e sensistica dell'uomo, concezione nominalistica e contrattualistica della società. Poi divenne sociale: la nobiltà, indebolita, deteneva le cariche onorifiche; la borghesia, sempre più ricca, aspirava a tali cariche era sempre più difficile che potesse accedervi.

\* Traduzione redazionale di *L'idéologie de la Révolution*, articolo apparso sul numero 327 (anno XXX, luglio-agosto 2020, pp. 22-24) del “mensuel catholique et indépendant” *la Nef* nell'ambito del dossier dedicato a *La Révolution française. Progrès ou origine des totalitarismes modernes?* (pp. 16-30). Philippe Pichot-Bravard è “*mâitre de conférences*” presso l'Università di Brest e autore del volume *La Révolution française*, con prefazione di Philippe de Villiers, postfazione di Reynald Secher, Via Romana, [Versailles] [rist.] 2015. Note esplicative redazionali fra parentesi quadre.

[<sup>1</sup> Cfr. PAUL HAZARD (1878-1944), *La crisi della coscienza europea*, 1935, trad. it., a cura di Paolo Serini, introduzione di Giuseppe Ricuperati, UTET. Unione Tipografica Editrice Torinese, Torino-Milano 2019 (1<sup>a</sup> trad. it., Einaudi, Torino 1946).]

Essa fu istituzionale e finanziaria. Lo Stato, pesantemente indebitato, non riusciva a sfruttare l'arricchimento del Paese. Contrariamente ai pregiudizi, la fiscalità dell'antica monarchia non era esosa: al contrario, il suo peso non ha mai smesso di alleggerirsi nel corso del XVIII secolo, assorbendo sotto Luigi XVI [di Borbone; 1754-1793] meno di un decimo della ricchezza del Paese. Il sistema fiscale della monarchia era inadatto ai suoi bisogni e alla realtà sociale del secolo. Erano necessarie riforme significative. I tentativi di Luigi XV [di Borbone; 1710-1774] e di Luigi XVI erano stati in parte paralizzati dalla resistenza dei parlamenti. Finalmente questa crisi divenne, nel 1788-1789, climatica ed economica, suscitando fra i più poveri la paura di venir meno.

### Le “società di pensiero”

La crisi fu peraltro aggravata da manovre sovversive guidate da quelle che Augustin Cochin [jr.; 1876 -1916] [2] chiamava “le società di pensiero”, in particolare da certe logge massoniche come quella delle Nove Sorelle a cui appartenevano molti dei principali protagonisti della Rivoluzione, ma anche da ogni sorta di insoddisfatti e scontenti, a cominciare dal duca di Orleans che usò la sua fortuna per suscitare gravi disordini nel corso dell'anno 1789, in particolare nelle giornate di luglio e di ottobre.

Tuttavia, al di là della sua complessità, la Rivoluzione francese appare essenzialmente come una rivoluzione ideologica, come ha mostrato François Furet [1927-1997] [3]. È stata un rovesciamento completo dell'ordine politico che mirava a distruggere l'ordine sociale e giuridico istituito per sostituirlo con un nuovo ordine ispirato a un'ideologia ritenuta scientificamente infallibile. Al di là delle differenze reali che separano il 1789 dal 1793, questa ideologia ha forgiato l'unità della Rivoluzione. Contrariamente a quanto afferma la storiografia liberale, non esiste, fra il 1789 e il 1793, alcuna differenza di natura, bensì una mera differenza di grado. Il 1793 fu la logica conseguenza del 1789. “La rivoluzione è un blocco”, doveva, a giusto titolo affermare [Georges] Clemenceau [1841-1929] nel 1891.

### “Rigenerazione”

Nel 1789, una parola sgorgava da tutte le bocche, riassumendo in sé l'ambizione degli attori della Rivolu-

zione, quella della “rigenerazione”. Radicali e moderati lo adoperavano tutti. Anche Luigi XVI rese omaggio a questa moda quando si rivolse ai deputati dei tre ordini riuniti a Versailles. “Rigenerare”, questa era la parola d'ordine. Si trattava di ri-generare, di ridare alla luce, di fondare una nuova Francia. I rivoluzionari avevano l'ambizione di “ricostruire e di rigenerare lo Stato”, secondo l'espressione di [Philippe Antoine] Merlin de Douai [1754-1838], di fondare un ordine nuovo, matematicamente razionale, dal quale sarebbe derivato il regno della Felicità, di una felicità materiale. Questa pretesa di infallibilità scientifica spiega il carattere manicheo che la Rivoluzione ha rivestito fin dal suo inizio.

L'entità di questa rigenerazione è stata descritta nel novembre del 1789 dal deputato Jacques Thouret [1746-1794], uno dei legislatori più attivi dell'Assemblea Nazionale, durante il dibattito sulla nuova divisione del regno: «*Instaurare la Costituzione e-quivale per noi a ricostruire e a rigenerare lo Stato. Non accingiamoci a stendere la Costituzione, se non vogliamo rigenerare a fondo*»<sup>4</sup>. «*Rigenerare a fondo*», Jean-Paul Rabaut Saint-Étienne [1743-1793] conferma e precisa: «*Incaricati di fare la felicità di un popolo, di cui tutte le istituzioni segnavano la sfortuna, occorreva rinnovare questo stesso popolo, cambiare gli uomini, cambiare le cose, cambiare le parole*». La rigenerazione implicava dal 1789 una presa totale dello Stato sulla vita degli individui, i quali era necessario “cambiare”, in particolare “cambiando le parole”, vale a dire manipolando il linguaggio per meglio manipolare le menti.

Rigenerare la Francia richiedeva previamente di far spazio al nuovo. A differenza della Gloriosa Rivoluzione inglese [1688], la Rivoluzione francese molto presto respinse l'idea di una “restaurazione” delle libertà tradizionali della monarchia, per fare invece *tabula rasa* del passato. «*La sicurezza della Costituzione è legata al fatto che non rimane più alcuna progenie vivente del tronco costituzionale che essa ha abbattuto e che sostituisce*», dichiarava Thouret il 24 marzo 1790. L'uomo rivoluzionario intendeva disporre liberamente di tutte le cose. Questa distruzione dell'ordine antico prendeva di mira in particolare due aspetti salienti dell'antica Francia: da un lato, la trascendenza, l'influenza sociale che esercitava la Chiesa e la regalità sacrale, dall'altra, la diversità statutaria, la boscaglia di costumi e di libertà dei corpi intermedi, degli ordini, delle province, delle Università e delle comunità di abitanti, i diritti storici qualificati come “privilegi”, termine a cui la polemica politica doveva poco dopo associare una connotazione peggiorativa suggerendo che si trattasse di ingiustizie lampanti, appannaggio del clero e della nobiltà, cosa inesatta.

[2] Cfr. AUGUSTIN COCHIN, *Lo spirito del giacobinismo. Le società di pensiero e la democrazia. Una interpretazione sociologica della Rivoluzione francese*, 1921, trad. it., prefazione di Jean Baechler, introduzione all'edizione italiana di Sergio Romano, 2ª ed., Bompiani, Milano 2001; e *Meccanica della rivoluzione*, 1924, trad. it., introduzione di Mario Marcolla (1929-2003), Rusconi, Milano 1971.]

[3] Cfr. FRANÇOIS FURET, *Critica della Rivoluzione francese*, 1978, trad. it., Laterza, Roma-Bari 2004.]

<sup>4</sup> A.P. [Atti parlamentari], vol. IV, pp. 654-655.

## L'ordine nuovo

Sulle rovine dell'ordine antico fu costruito un ordine nuovo. I suoi principi furono enunciati nella *Dichiarazione dei diritti dell'uomo e del cittadino*: sovranità nazionale, contrattualismo politico, separazione dei poteri, proclamazione di diritti astratti, quelli di cui avrebbe posseduto nello stato di natura, secondo John Locke [1632-1704], e che derivavano in realtà dalle deliberazioni dei deputati, quindi dalla loro scelta arbitraria. La legge vi era definita come "espressione della volontà generale", secondo la formula di Jean-Jacques Rousseau [1712-1778]. Rottura decisiva: la legge non era più definita in funzione della sua finalità ma in funzione della sua origine. La legge non era più l'atto che partecipava della sfera della giustizia, allo stesso titolo del costume, della dottrina e della giurisprudenza ma l'atto che esprimeva la volontà del sovrano. Il ruolo di giudice ne risultava rovesciato. Il giudice non aveva più per missione quella di cercare la soluzione più equanime mobilitando tutte le sue conoscenze: la sua missione era ormai di essere la bocca della legge, applicando meccanicamente la volontà del legislatore al caso in esame. Vi era così una tensione evidente fra l'affermazione dell'esistenza di «*diritti naturali, inalienabili e sacri dell'uomo*» (art. 2) e il principio legicentrato formulato dall'articolo 6. L'assenza di una procedura giuridica di controllo della costituzionalità delle leggi impediva di verificare che le volontà del legislatore fossero effettivamente rispettose di questi "diritti naturali, inalienabili e sacri dell'uomo", un'assenza peraltro volontaria.

Dalla rigenerazione della società derivava la rigenerazione dell'uomo. I rivoluzionari intendevano dare alla luce un uomo nuovo, il cittadino, sradicando ciò che, in lui, rimaneva dell'odiato passato. Come ha mostrato Mona Ozouf, la nascita di questo "nuovo Adamo"<sup>[5]</sup> era al centro del progetto politico dei giacobini. Questa rigenerazione dell'uomo sarebbe stata inconcepibile senza questa antropologia materialistica e sensistica che nutrivà gli enciclopedisti. Se l'uomo è solo una macchina che reagisce alle sensazioni che percepisce, è quindi determinato dal suo ambiente e così può essere trasformato manipolando le sue sensazioni.

Per [Maximilien de] Robespierre [1758-1794], il fine del governo rivoluzionario era di "fondare la Repubblica", ovvero fondare una società di cittadini repubblicani, di cittadini virtuosi, dedicati alla Patria, alla Democrazia, alla Repubblica e all'Uguaglianza fino al sacrificio dei loro beni, dei loro affetti e della loro persona. E questo ricorda le parole del *Chant du départ* (Canto della par-

tenza), composto nel 1794<sup>[6]</sup>. La Patria rivoluzionaria aveva la pretesa di essere una nuova religione come rivelano il termine stesso di "rigenerazione" e l'idea dell'"uomo nuovo". Molto presto gli rivoluzionari le applicheranno un vocabolario religioso, erigendole un po' ovunque degli "altari" intorno ai quali erano celebrate le feste rivoluzionarie. Se si trattava di contro-rivoluzionari Robespierre non esitava a usare la parola "blasfemi". Il termine "Montagna", usato per qualificare la sinistra dell'Assemblea, non era privo di una connotazione religiosa. D'altronde talora vi si faceva riferimento come "Santa Montagna".

## L'uso della legge

Per rigenerare l'uomo, i giacobini si servirono prima di tutto della legge, il cui campo di intervento era illimitato, non risparmiando nemmeno la metafisica. Lo rivela dall'articolo 1 del decreto del 7 maggio 1794 secondo cui: «*La Repubblica riconosce l'esistenza dell'Essere Supremo e l'immortalità dell'anima*». Tramite la legge, i giacobini intervennero nella divisione delle eredità per sbriciolare il più rapidamente possibile i patrimoni; elaborarono un progetto educativo il cui obiettivo principale era di «*[...] formare dei repubblicani*» (Marie-Joseph Chénier), a costo di strappare i bambini dall'età di appena cinque anni dalle cure dei loro genitori per affidarli all'educazione nazionale, come Robespierre propose il 29 luglio 1793: «*L'obbligo di affidare alla patria i bambini, i giovani cittadini, perché siano da lei allevati nei principi di uguaglianza e repubblicani, è un dovere di padre e di cittadino*», comminando a chi si fosse rifiutato il raddoppio delle imposte dirette. «*Ho sempre pensato che i bambini fossero una proprietà dello Stato e che i genitori fossero solo dei depositari*» (Antoine Thibaudeau [1765-1854]). Imposero poi un nuovo calendario al fine di «*[...] sostituire all'autorità sacerdotale la verità di natura*» (Philippe Fabre [1750-1794]), scristianizzando il calendario. Instaurarono una religione civile basata sul riconoscimento della "santità del contratto sociale e delle leggi", al fine di strumentalizzare il sentimento religioso a vantaggio della patria. Organizzarono feste civiche, mobilitando tutte le arti per impressionare gli individui e farli così mutare a loro insaputa. Contro gli oppositori della Rivoluzione misero in atto una politica di terrore: «*I nostri nemici devono essere sterminati con la legge alla mano*», disse Robespierre ai giacobini l'8 maggio 1793 a proposito della rivolta vandeana: «*Voi avete nella legge tutto ciò che serve per sterminare legalmente i nostri nemici*».

[5] Cfr. MONA OZOUF, *L'Homme régénéré. Essai sur la Révolution française*, Gallimard, Parigi 1989.]

[6] Inno composto nel 1794 da Marie-Joseph Chénier (1764-1811) e musicato da Étienne Nicolas Méhul (1763-1817). Fu l'inno del Primo Impero francese.]

Da allora, la politica del terrore, che prolungava il clima di terrore che era iniziato a incombere sulla Francia da quando le prime teste furono esibite sulle punte delle picche il 14 luglio 1789, appare meno come una reazione di sopravvivenza della Repubblica minacciata nel 1793 che non come uno strumento di rigenerazione sociale, anticipazione dei regimi totalitari del XX secolo. La politica di sterminio della Vandea adottata dalla Convenzione il 1° ottobre 1793 ne fu una illustrazione. Il piano del generale [Louis Marie] Turreau [1756-1816], che consegnava la “Vandea militare”<sup>[7]</sup> a dodici colonne militari incaricate di confiscare i raccolti, bruciare gli edifici e passare l’intera popolazione al filo della spada, uomini, donne e bambini, “bianchi” e “blu”<sup>[8]</sup>, fu attuato a partire dal 21 gennaio 1794 quando l’esercito cattolico e realista, militarmente schiacciato a Le Mans e a Savenay un mese prima, non esisteva più. Secondo Reynald Secher e Jacques Villemain, a questa politica di sterminio, qualificata di “popolicidio” da [François-Noël “Gracchus”] Babeuf [1760-1797], corrisponde il concetto legale di “genocidio”, termine coniato all’indomani della Seconda Guerra Mondiale<sup>[9]</sup>.

Dopo Termidoro, la classe politica si impegnò a “porre termine alla rivoluzione”, pur mantenendo “le sue conquiste”, vale a dire, concretamente, il gigantesco trasferimento di proprietà operato dalla vendita di beni nazionali. I termidoriani aspiravano al ritorno dell’ordine e della stabilità necessari per il godimento pacifico delle proprietà, anche se male acquistate. Il campo semantico della conservazione divenne allora onnipresente.

Tuttavia, i Termidoriani e i Brumariani non rinunciarono all’impresa della rigenerazione sociale, attestata non solo dal loro attaccamento al calendario repubblicano o dalla moltiplicazione delle feste civiche sotto il Direttorio, ma anche attraverso concezioni filosofiche che ispirarono i progettisti del Codice Napoleone, come ha mostrato Xavier Martin in *Mitologia del Codice Napoleone*<sup>[10]</sup>. La Rivoluzione Francese, lungi dall’esaurirsi nel Brumaio come [Napoleone] Bonaparte [1769-1821] proclamò in maniera perentoria, doveva rivivere, ripetutamente, nel corso del XIX secolo, prima di diventare una potente fonte di ispirazione per [Vladimir Il’ič Ul’janov] Lenin [1870-1924] e i suoi compagni bolscevichi.

[7] L’esercito “cattolico e realista” formatosi nel 1793.

[8] I “bianchi” erano i monarchici contro-rivoluzionari, i “blu” i fautori della Repubblica rivoluzionaria.]

[9] Cfr. REYNALD SECHER, *Il genocidio vandeano. Il seme dell’odio*, trad. it., prefazione di Jean Meyer, presentazione di Pierre Chaunu [1923-2009], 3ª ed., Effedieffe, Proceno (Viterbo) 2014.]

[10] Cfr. XAVIER MARTIN, *Mythologie du Code Napoleon. Aux soubassements de la France moderne*, Dominique Martin Morin, Bouère (Francia) 2003.]

## Il futuro dell’Europa

Da qualche anno il declino [dell’Europa] si è fatto più rapido. Tutte le civiltà che hanno ignorato l’eminente dignità della persona umana sono scomparse. Oggi, come all’epoca dell’Impero Romano, l’Europa manipola, mercifica, gioca con la vita dell’uomo, creando così le condizioni della propria scomparsa.

Il rifiuto della vita, l’uccisione degli embrioni, dei disabili e degli anziani, la distruzione della famiglia e dei valori morali e spirituali: ecco il primo atto del suicidio di un intero popolo. Assistiamo impotenti alla decadenza di una civiltà. Il crollo dell’Europa è qualcosa di unico nella storia dell’umanità.

Devo però aggiungere che vi sono in Europa, al di là delle istituzioni che sembrano suicide e decadenti, anche veri e propri germi di rinnovamento. Ho conosciuto molte famiglie generose e profondamente radicate nella loro fede cristiana. Ho visto, inoltre, delle belle comunità religiose, fedeli intervenuti. Esse mi fanno pensare ai cristiani che, alla fine dell’Impero Romano, vegliavano sulla fiamma vacillante della civiltà. Desidero incoraggiarle. Voglio dire loro: la vostra missione non consiste nel salvare un mondo che muore. Nessuna civiltà è depositaria delle promesse della vita eterna. La vostra missione consiste nel vivere fedelmente e senza compromesso la fede che avete ricevuto da Cristo. Così, senza nemmeno rendervene conto, salverete l’eredità di tanti secoli di fede. Non abbiate paura del vostro numero esiguo! Non si tratta di vincere le elezioni o di influenzare le opinioni. Si tratta di vivere il Vangelo. Non di ritenerlo un’utopia, ma di farne concretamente esperienza. La fede è come un fuoco. Bisogna bruciare per primi per riuscire poi a trasmetterla. Vegliate su questo fuoco sacro! Sia il vostro calore nel cuore dell’inverno dell’Occidente. Quando un fuoco illumina la notte, a poco a poco gli uomini vi si radunano attorno. Questa deve essere la vostra speranza.

**Card. Robert Sarah**

[da *Si fa sera e il giorno ormai volge al declino*, Cantagalli, Siena 2019, pp. 252-253.]

La presentazione di un saggio di Ermanno Pavesi sull'autorevole Rivista Teologica di Lugano, organo della Facoltà di Teologia di Lugano in Svizzera. Ne è autore il teologo tedesco don Manfred Hauke, professore di Teologia Dogmatica.



## *Celebrare Lutero? Riflessioni sulla Riforma negli scritti giovanili di Lutero*

**Manfred Hauke**

Ermanno Pavesi, psichiatra con esperienza professionale nella Svizzera tedesca, è docente emerito di Psicologia dell'Accademia Teologica di Coira. Per decenni ha insegnato anche alla Gustav-Siewerth-Akademie (Baden-Württemberg), istituto di forte impronta interdisciplinare, vari temi che coniugano aspetti psicologici, filosofici e teologici. Il presente volume offre un'analisi sistematica dei primi scritti di Lutero [1483-1546], in parte mai tradotti in italiano. L'occasione è stata il 500° anniversario della Riforma luterana nel 2017. L'opera è dedicata a due specialisti rinomati della Riforma protestante: Remigius Baumer (1918-1998), professore ordinario di Storia Ecclesiastica Medievale e Moderna all'Università di Freiburg im Breisgau, e Theobald Beer (1902-2000), autore di uno studio importante sulla teologia di Lutero pubblicato dalla casa editrice di Hans Urs von Balthasar [1905-1988] (Johannes-Verlag) e dottore *honoris causa* all'Università di Ratisbona.

Dopo la premessa di Oscar Sanguinetti (pp. 11-15), una nota editoriale rende conto del modo in cui si è proceduto a citare con precisione le opere di Lutero dalle fonti originali in tedesco e in latino (p. 17). Roberto Spataro, della Pontificia Università Salesiana di Roma, offre *Una panoramica storiografica* che spiega l'importanza dello studio di Pavesi nella ricerca contemporanea e rispetto al dialogo tra cattolici e protestanti (pp. 19-28). Spataro mette in guardia da una lettura di Lutero che dimentica i gravi problemi intrinseci alla "svolta riformatrice" luterana e la sua opposizione alla fede cattolica.

Lo studio di Pavesi è strutturato in sedici capitoli. Il primo capitolo è intitolato: *1517: vera data di nascita della Riforma?* (pp. 31-33). La data del 31 ottobre 1517 riguarda l'invio di una lettera ad alcuni teologi che raggiunse presto, come una bufera, l'opinione pubblica. Non è storicamente confermata, invece, la tradizione secondo cui Lutero avrebbe affisso le 95 tesi al portone della chiesa del castello di

Wittenberg. Troviamo poi varie opinioni sull'inizio della svolta riformatrice, che è collocato dai diversi autori entro un periodo che va dal 1505 al 1519.

Il secondo capitolo, altrettanto breve, pone la domanda: *Le indulgenze, vera causa della riforma?* (pp. 35-37). La questione delle indulgenze diede a Lutero l'occasione per opporsi al Papa, ma di per sé «[...] avrà solo un ruolo marginale nel pensiero del Riformatore tedesco» (p. 35). Fra le quarantuno tesi censurate da papa Leone X [1513-1521] nella bolla *Exsurge Domine* soltanto sei riguardano le indulgenze. Per Lutero stesso la cosa più importante fu la negazione del libero arbitrio. Il Riformatore tedesco sottolinea: «Dopo il peccato originale il libero arbitrio è tale solo di nome e pecca mortalmente finché agisce contando sulle proprie forze» (p. 36). Lutero definisce la negazione del libero arbitrio la migliore tesi tra quelle condannate dal Papa e la summa della causa riformatrice, estremamente rilevante per la dottrina sulla giustificazione (cfr. pp. 36-37).

Dopo aver presentato questo punto decisamente scomodo e poco presente in certe correnti dell'ecumenismo attuale, l'Autore delinea, nel terzo capitolo, la dottrina della giustificazione o (meglio) ciò che su questa tema afferma la *Dichiarazione congiunta* del 1999 fra la Chiesa cattolica e la Federazione Luterana Mondiale (pp. 39-42). Pavesi è d'accordo con il pastore valdese Paolo Ricca, quando afferma che il Concilio di Trento [1542-1563] non ha «[...] condannato la Riforma perché l'ha fraintesa. Al contrario, si deve dire che l'ha condannata perché l'ha capita» (p. 41).

Poi Pavesi descrive lo scopo della sua ricerca: «Il mio lavoro si propone di contribuire alla conoscenza delle origini della Riforma protestante analizzando testi del giovane Lutero nel periodo della rottura con la Chiesa cattolica. L'attenzione è rivolta, quindi, alle tesi filosofiche e teologiche controverse, senza prendere in considerazione quanto Lutero ha scritto ancora in sintonia con la dottrina cattolica» (p. 42).

Il cap. IV riguarda gli anni 1516-1520: *Lutero, dalla crisi spirituale alla Riforma* (pp. 43-56). Lutero stesso afferma di «[...] esserci stato costretto in qualche modo» a entrare in convento (p. 43). Pavesi riferisce l'ipotesi di Dietrich Emme secondo cui Lutero, dopo aver ucciso in duello un altro studente, poté sottrarsi alla giustizia civile chiedendo asilo al monastero (pp. 44-45). Sperimentando le tentazioni della carne, Lutero si vede nell'impossibilità di obbedire ai comandamenti divini senza la grazia. Egli «[...] nega pure che l'uomo sia dotato di libero arbitrio» (p. 52). Si potrebbe dire, con una terminolo-

gia moderna, che per il Riformatore tedesco l'atto umano «[...] sarebbe soltanto il prodotto finale di un processo o un'attitudine che lo condizionerebbero. [...] l'uomo accondiscende consapevolmente a una pulsione inconscia» (p. 53). Secondo l'Autore, che cita a tal proposito un articolo di Leo Scheffczyk [1920-2005] sulla dottrina della Grazia in Lutero, la contrapposizione radicale natura-grazia è intesa dal Riformatore nel senso della contrapposizione peccato-grazia (cfr. p. 54). Siccome Lutero identifica la concupiscenza con il peccato, la descrive come un albero cattivo che mai potrebbe essere sanato (cfr. p. 55).

Il cap. V espone *La dottrina della giustificazione di Lutero nel commento alla lettera ai Romani di san Paolo, 1515-1516* (pp. 57-69). In questo scritto è già evidente l'identificazione tra concupiscenza e peccato (cfr. p. 67).

Il cap. VI fa intravedere un tema che in seguito sarebbe stato sottolineato ancora più fortemente dal protestantesimo liberale dei secoli XIX e XX, specialmente da Adolf von Harnack [1851-1930] (e dai suoi seguaci cattolici): *Postulati della Riforma e de-ellenizzazione del cristianesimo* (pp. 71-81). «Nelle lezioni sulla Lettera ai Romani di san Paolo si possono riconoscere gli inizi dello sviluppo del pensiero di Lutero: la crisi personale lo ha portato alla convinzione che le opere non potrebbero contribuire alla giustificazione e a mettere in dubbio il valore della confessione sacramentale» (p. 71). Il Riformatore contrappone il pensiero filosofico (metafisico e morale), presentato come sapienza mondana, alla «sapienza spirituale che avrebbe la sua unica fonte nella sacra Scrittura» (*ibidem*).

Le 97 tesi della *Disputa contro la teologia scolastica* del 4 settembre 1517 iniziano con la negazione del libero arbitrio (cfr. p. 72). In questa disputa Lutero sostiene «[...] che l'amore per sé, anche per le creature, sarebbe incompatibile con l'amore di Dio» perché completamente condizionato dalla concupiscenza (p. 75). Legge e amore sono contrapposti (cfr. p. 76). Lutero critica specialmente Aristotele [384/383-322 a.C.]: «Tutto Aristotele si comporta nei confronti della teologia come la tenebra verso la luce» (p. 77). Pavesi ricorda il discorso di Benedetto XVI [2005-2013] all'Università di Ratisbona, quando il Papa osservò: «La de-ellenizzazione emerge dapprima con i postulati della Riforma del XVI secolo» (p. 81).

Il cap. VI tratta lo sviluppo dalle 95 tesi alla scomunica (pp. 83-100). Secondo Lutero, alla radice dell'interpretazione erronea delle indulgenze vi sa-

rebbe la filosofia di Aristotele che valorizza la pratica delle virtù per acquisire dei meriti. Ciò sarebbe una “teologia della gloria” che dimenticherebbe la teologia della croce (cfr p. 89; cfr. p. 92). Nelle 95 tesi e nel suo commento delle stesse nelle *Resolutiones* del 1518 Lutero non nega ancora completamente il valore delle indulgenze (cfr. p. 90 e sgg.). Dopo la bolla *Exsurge Domine*, il Riformatore tedesco insiste soprattutto sulla negazione del libero arbitrio (cfr. p. 98 e sgg.).

Il cap. VII presenta *I motivi della scomunica: non solo le indulgenze e la loro efficacia* (pp. 101-103). Pavesi ricorda che, già nel 1518, Lutero si chiede se il Papa sia l’Anticristo; nel 1520 lo afferma ed esorta i suoi lettori a lavarsi le mani nel sangue dei prelati romani guidati dal Vescovo di Roma (cfr. p. 102 e sgg.).

Il cap. IX è dedicato a due scritti determinanti della Riforma protestante del 1520: *La libertà del cristiano e la cattività babilonese della Chiesa* (pp. 105-128). Lutero proclama la libertà dall’osservanza delle norme ecclesiastiche. Vi è un attacco frontale alla Santa Messa per tre motivi: la comunione sotto una sola specie, la dottrina della transustanziazione e il sacrificio che include la cooperazione umana (cfr. p. 108 e sgg.). La Messa è sostanzialmente la promessa della redenzione avvenuta sulla Croce (cfr. p. 111). Qui non ha rilevanza la differenza tra sacerdoti e laici (cfr. p. 112). Dei sette sacramenti Lutero mantiene solo la Cena del Signore (spiegata nel senso accennato) e il Battesimo.

Segue il cap. X: *Gli esordi della Riforma protestante nel primo pamphlet di Martin Lutero* (pp. 129-148). È qui trattato l’appello *Alla nobiltà cristiana della nazione tedesca* del 1520. Il Riformatore coinvolge i principi tedeschi nella ribellione al papato. Nei *Discorsi conviviali (Tischreden)* del 1537 Lutero sottolinea, in una visione retrospettiva, che non gli interessa la vita del Papa (buona o cattiva), ma la sua dottrina che gli merita di essere proclamato pubblicamente come l’Anticristo (cfr. p. 131). Nel criticare la Chiesa di Roma assume toni nazionalistici (cfr. p. 133 e sgg.), chiede l’abolizione delle confraternite (cfr. p. 134) e degli ordini religiosi (cfr. pp. 141-143), polemizza di nuovo contro la filosofia aristotelica (attaccando specialmente la valorizzazione delle virtù nell’Etica) (cfr. pp. 135-139) e contro il diritto canonico che sarebbe opera del diavolo (cfr. p. 141), ecc. Già nei tre libri del 1520, ancora prima della scomunica, Lutero scatena quindi «un attacco frontale alla Chiesa» (p. 148).

Il cap. XI tratta il tema *Potere civile e guerra dei contadini* (pp. 149-161). Poiché l’uomo, a causa del

peccato originale, «[...] sarebbe mosso solo da egoismo, cupidigia e concupiscenza», Lutero afferma la necessità di «un intervento forte del potere civile» (p. 150). E nemmeno è permesso opporsi ai tiranni, un parere in forte tensione con lo scritto sulla libertà cristiana del 1520 (cfr. p. 151). La ribellione dei contadini, che si sentivano incoraggiati dagli slogan di Lutero sulla libertà cristiana, sfociò in una guerra soppressa poi con grande crudeltà dai principi. Il Riformatore tedesco esortò il potere civile (almeno quello protestante) a massacrare i rivoltosi e difese la servitù della gleba. Lutero giustificò addirittura alcune esecuzioni «preventive» (p. 159).

Il cap. XII descrive *Il conflitto tra Erasmo da Rotterdam e Lutero* riguardo al libero arbitrio (pp. 163-184). Il dotto umanista Erasmo [1467-1536] ebbe per anni contatti epistolari con Lutero e apprezzò all’inizio la sua opera riformatrice. Nel 1524, però, pubblicò una difesa del libero arbitrio a cui Lutero rispose con un’opera ampia e polemica intitolata *De servo arbitrio* (1525). L’intervento di Erasmo fu preparato dall’umanesimo che si oppone al determinismo astrologico (cfr. pp. 164-171). Erasmo riconosce che il peccato originale ha danneggiato le facoltà naturali dell’uomo, senza però averle compromesse interamente. La Sacra Scrittura, per esempio, nell’appello a scegliere fra vita e morte, presuppone chiaramente la permanenza del libero arbitrio nell’uomo. Lutero, invece, sostiene che il «[...] peccato originale non concede al libero arbitrio nessun’altra possibilità se non quella di peccare e di essere condannato» (p. 176, *De servo arbitrio*). Per lui l’onnipotenza e la predestinazione di Dio sono incompatibili con il libero arbitrio. Lutero cita abbondantemente Agostino [354-430], ma tace tutti i testi con cui il Padre della Chiesa difende il libero arbitrio (non soltanto negli scritti giovanili contro i manichei, ma anche nelle opere della maturità come il *De civitate Dei*) (cfr. p. 178). Secondo il Riformatore tedesco, «[...] qualsiasi cosa venga da noi compiuta, non è opera del libero arbitrio ma della pura necessità» (p. 179, *De servo arbitrio*). Nel 1537, di fronte alla proposta di pubblicare la raccolta completa delle sue opere o almeno una selezione, Lutero dichiarò «[...] di riconoscerne solamente due: il *De servo arbitrio* e il *Catechismo*, mentre avrebbe voluto distruggere tutte le altre, facendo come il dio Saturno che [...] avrebbe divorato i suoi figli» (p. 181). Secondo Lutero la questione del libero arbitrio è “il punto cruciale” della controversia, mentre altri problemi (papato, purgatorio, indulgenze) sarebbero, rispetto a quel punto principale, «sciocchezze più che vere questioni» (p. 182).

Il cap. XIII si pone la domanda *Sola Scriptura?* (pp. 185-188). Il principio luterano “*sola Scriptura*” non è molto evidente nell’uso pratico della Bibbia da parte di Lutero. «*Non di rado i curatori delle sue opere segnalano che i passi citati differiscono dall’originale*» (p. 185). Oltre alle note critiche riservate dal Riformatore tedesco a scritti del Nuovo Testamento, come la *Lettera di Giacomo* e l’*Apostolice*, troviamo anche alcune osservazioni in cui Lutero pretende di correggere l’apostolo Paolo (cfr. p. 186 e sgg.).

Il cap. XIV analizza *Il commento alla Lettera ai Galati di san Paolo: la giustificazione per sola fede* (pp. 189-207). Si tratta di lezioni tenute in latino nel 1531 e pubblicate poi nel 1535 (cfr. p. 193). Per Lutero la giustizia divina e la coscienza non possono orientarsi né alla Legge né al diritto naturale (cfr. p. 202). Perciò la voce della coscienza porterebbe alla disperazione e al desiderio di suicidarsi (cfr. p. 203). Per essere giustificati basta la fede con la convinzione che Dio ci perdona. La tesi secondo cui la coscienza morale porterebbe a numerosi disturbi psichici «[...] anticipa di secoli alcune teorie formulate dal fondatore della psicanalisi [...] Sigmund Freud» (p. 207).

Il cap. XV si occupa di *Riforma e rivoluzione* (pp. 209-227) e parte dall’osservazione di un pensatore contemporaneo che riconduce gli sviluppi negativi dell’epoca moderna alla Riforma protestante, alla Rivoluzione francese e a quella comunista (p. 210). Pavesi, che accoglie le riflessioni della docente di filosofia sociale Gabriella Cotta, mette in luce il legame fra le idee di Thomas Hobbes [1588-1679] e le teorie antropologiche e politiche di Lutero, specialmente per quanto riguarda la negazione del libero arbitrio e la dottrina classica delle virtù (cfr. pp. 214-219). Hobbes, come il Riformatore tedesco, difende l’obbligo di obbedire all’autorità statale anche se ingiusta (cfr. p. 217). Il sovrano politico è anche l’autorità suprema per la religione (p. 218). Pavesi presenta la figura di Friedrich Schleiermacher [1768-1834] (cfr. pp. 219-222) e quella di Sigmund Freud [1856-1939] (cfr. pp. 222-226). Lo psicologo viennese scrive: «*Il rapporto dell’Io con l’Es potrebbe essere paragonato a quello del cavaliere con il suo cavallo*» (p. 224). L’Es è la realtà impersonale del subcosciente (*Eros* e *Thanatos*) che “cavalca” l’Io privo del libero arbitrio. Freud usa la medesima metafora utilizzata da Lutero per descrivere il rapporto fra il diavolo e l’uomo nel peccato (cfr. p. 224 e sgg.).

Il cap. XVI, l’ultimo, si pone la domanda: *Quo vadis, La Civiltà Cattolica?* (pp. 229-237). Pavesi riferisce le tesi di un articolo pubblicato nel 2017 su *La Civiltà cattolica* che lasciano perplesso chiunque abbia potuto attingere ai testi autentici di Lutero, riportati abbondantemente nello studio di Pavesi e messi a disposizione anche di quei teologi che ritengono la scomunica di Lutero un provvedimento sbagliato.

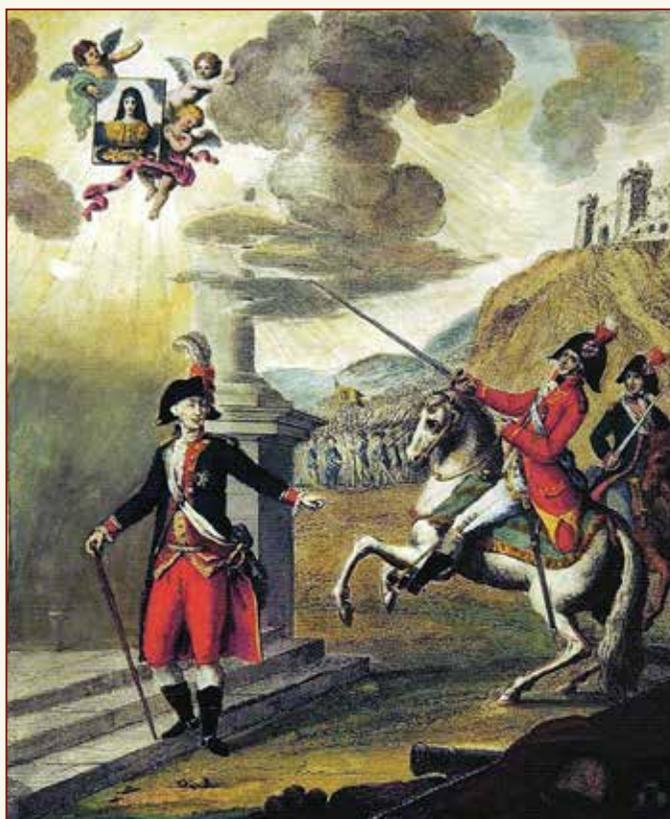
L’appendice comprende una nuova traduzione, più fedele all’originale tedesco, di un articolo del Cardinale Ratzinger apparso nel 1983 (e per la prima volta in italiano nel 1987): *Lutero e l’unità delle Chiese. Domande al Cardinale Joseph Ratzinger* (pp. 239-259). Quest’articolo, tuttora molto attuale, smentisce molte fantasticherie pseudo-ecumeniche sulla figura di Lutero.

Nelle ultime pagine l’opera offre una biografia essenziale di Martin Lutero (pp. 261-263), una bibliografia delle opere di Lutero, anche in traduzione italiana (pp. 265-268), e degli studi sul Riformatore tedesco (pp. 268-270), sulla Riforma (p. 270 e sgg.) e altro (pp. 271-274). Non manca l’indice dei nomi delle persone menzionate nel testo (pp. 275-278).

Lo studio di Pavesi va contro la tendenza ideologica a glorificare la figura di Lutero, senza conoscerlo bene, e convince grazie a un metodo molto preciso: l’Autore cita puntualmente le fonti, specialmente le opere del Riformatore tedesco, e permette ai lettori italofoni di conoscere anche testi non raggiungibili nella lingua di Dante [1265-1321]. Ricordiamo, comunque, che l’Autore non ha la pretesa di presentare tutte le sfumature di Lutero (che trasmette anche molte idee condivisibili nella tradizione cattolica), ma intende concentrarsi sugli aspetti che hanno causato una controversia (p. 42; cfr. sopra). Per arrivare all’unità di tutti i cristiani nella verità e nella carità, bisogna affrontare con precisione le controversie. Qui Ermanno Pavesi ha reso un servizio prezioso, soprattutto a proposito dell’importanza del libero arbitrio che è decisiva non soltanto per la teologia, ma anche per la filosofia e per tutta la vita sociale.

[ERMANNIO PAVESI, *Celebrare Lutero? Riflessioni sulla Riforma negli scritti giovanili di Lutero*, premessa di Oscar Sanguinetti, introduzione di Roberto Spataro [S.D.B.], con una nuova traduzione italiana dell’intervista *Lutero e l’unità delle Chiese* del cardinale Joseph Ratzinger, Biblioteca di storia europea, collana diretta da Oscar Sanguinetti, D’Ettoris Editori, Crotone 2017, 280 pp.]

*Come documenta il breve excursus storico che segue, l'Italia che ha rifiutato fin dalle origini la Rivoluzione italiana è stata caratterizzata da classe dirigente raramente in sintonia completa con le sue istanze autentiche: oggi, nel Terzo Millennio, questa condizione perdura. Si può porvi rimedio? Introduzione a un dibattito.*



## Destra politica e Italia “insorgente”

Oscar Sanguinetti

Giudizi di politologi più o meno noti e molteplici avvenimenti politico-parlamentari concordano nell'accreditare una immagine dell'attuale *leadership* dell'Italia di centro-destra come non all'altezza della situazione. Eccone uno scampolo.

Primo esempio: Ernesto Galli della Loggia. Già nel gennaio di quest'anno, all'indomani del mancato successo del centro-destra alle regionali emiliano-romagnole, l'illustre editorialista del *Corriere della Sera* — dopo avere serenamente dichiarato che «L'Italia [...] è un Paese fundamentalmente conservatore» e verrebbe da dire allora: perché vessarla con il progressismo? — sosteneva che Lega e Fratelli d'Italia presentano tratti della loro immagine che rimandano al passato autoritario della nazione e sono controproducenti perché scatenano reazioni psicologiche ostili; quindi imputava alle destra il loro scarso

radicamento nella classe dirigente del Paese che rendeva indisponibili quadri politici competenti; infine, di scontrarsi con l'ostilità della Chiesa italiana dell'“era Bergoglio”. Rompere “doverosamente” con il passato significa «[...] evitare accuratamente quanto possa avvalorare i sospetti e le illazioni ma [...] non deve trattarsi di una operazione di facciata, di una cosmesi elettorale. Deve trattarsi di una scelta consapevole [...] Il secondo ostacolo strutturale che incontra la destra [...] consiste nel suo essere poco o nulla radicata nell'establishment del Paese» e questo comporta «[...] avere molti problemi a governare, e di conseguenza debolezza politica. [...] c'è infine un terzo grave ostacolo che la destra incontra [...] la Chiesa. [...] C'è davvero bisogno di ricordare che sembra tuttora molto difficile raggiungere la maggioranza elettorale in questo Pae-

se, e riuscire poi a governare godendo di qualche credibilità, se capita di avere tra i propri avversari dichiarati la Chiesa cattolica?». E concludeva: «Se [...] esso [il Paese] dà la maggioranza dei consensi alla sinistra è ragionevole credere che più che per i meriti di questa forse ciò avvenga quasi sempre soprattutto per i limiti e gli errori della destra»<sup>1</sup>.

Secondo esempio: Claudio Cerasa. Il direttore de *il Foglio quotidiano* — ogni giorno più corruivo con la componente PD dell'attuale governo di sinistra — biasima l'irresponsabilità anti-europeistica di Lega e Fratelli d'Italia e insiste sulla inadeguatezza fino all'irrelevanza del personale politico di centro-destra. Il titolo è *tranchant*: «A destra è ora di premere reset». Il nutrito sottotitolo addirittura impietoso, pur se non privo di verosimiglianza: «Non tocca palla. Non fa notizia. Non detta l'agenda. È isolata in Europa. È ostaggio di un branco di antieuropeisti allo sbaraglio. E riesce a rendere la vita del governo più facile del previsto. Il mistero di un'opposizione rincitrullita: un grave problema per l'Italia»<sup>2</sup>.

Terzo esempio: Angelo Panebianco. Secondo lui la Lega “deve cambiare”, deve “essere meno anti-europeista”, perché “l'Europa fa bene”. Le sue affermazioni sono tuttavia alquanto azzardate, se non proprio a vanvera: «Non è implausibile immaginare che in futuro la Lega — la quale, ricordiamo, nonostante [la prima] la svolta lepenista imposta da Salvini, [la seconda] è prima di tutto un partito di amministratori locali — possa chiedere, e ottenere, di entrare nel Partito popolare europeo. Non è implausibile ritenere che la Lega possa sbarazzarsi di [la terza] certe liasons dangereuses con la Russia. Non è infine implausibile immaginare un avvicinamento a Forza Italia e la costituzione di una “alleanza dei ceti produttivi” di cui è difficile negare che l'Italia abbia ora bisogno»<sup>3</sup>. Per il politologo bolognese quello dell'Europa è una sorta di *mantra*, talmente ossessivo da far dubitare della reale obiettività e indipendenza, nonché dello spessore del bagaglio scientifico del professore. Il 1° luglio insiste, argomentando fra l'altro di nuovo avallando

presunte caratteristiche della Lega invece tutt'altro che autentiche, scivolando — cosa imperdonabile per uno studioso — nel pregiudizio. Scrive: «Il vero nodo da sciogliere è proprio l'Europa. Certo, per la Lega mandar giù l'Europa non comporta solo l'accettazione, senza le attuali riserve mentali, della moneta unica con tutti i vincoli connessi. Significa, sul piano ideologico e culturale, molto di più. Significa ammettere che, per lo meno in Europa, gli *establishment* non sono poi chissà quale iattura, significa ammettere che la “Europa dei popoli” non va da nessuna parte senza la “Europa dei banchieri”. Un bel salto culturale, non c'è dubbio. Ma arriva sempre per chiunque il momento di decidere che cosa fare da grande»<sup>4</sup>.

Quarto esempio: Gaetano Quagliariello. Secondo il presidente della Fondazione Magna Carta, l'Italia dev'essere “più liberale”, come nella stagione berlusconiana: «I due partiti “nazionali e nazionalisti” — Lega e Fratelli d'Italia — non hanno colto l'occasione di un evento eccezionale per aprirsi e trasformarsi in qualcosa di simile al Popolo della Libertà del tempo che fu, accettando di far contaminare il proprio dna originario con una immissione dall'esterno di un pensiero liberal-conservatore»<sup>5</sup>, e non “più conservatrice”.

E si potrebbero citare altre esternazioni del genere, tutte da prendere con le molle quanto prognosi, ma niente affatto da ignorare quanto a diagnosi.

Riguardo a questa profluvie di suggerimenti più o meno “interessati” il commento più appropriato — imbevuto del consueto *humour*, anche se un po' amaro — mi pare quello di Marcello Veneziani: «Per essere buoni di destra bisogna avere uno dei seguenti requisiti: essere morti. Essere perdenti, minoritari, subalterni. Essere di destra ma disprezzarla e magari preferire la sinistra e comunque allinearsi al *politically correct*. Essere di destra ma innocui, farfalleggianti, evanescenti, con la destra ridotta a *tic*, *sfizio*, *civetteria*, ben lontani da idee, principi, coerenze e temi politici, civili e culturali davvero fondanti. Una destra meno Tradizione, meno Patria, meno popolo, meno famiglia. Sbarazzina o archeologica, comunque innocua e magari compiacente. Infine giovano all'accettazione le *pierre*, le *leccatine*, gl'*incensi*»<sup>6</sup>.

<sup>1</sup> ERNESTO GALLI DELLA LOGGIA, *La destra italiana adesso deve scegliere*, in *Corriere della Sera*, 29-1-2020 (tutti i brani citati).

<sup>2</sup> CLAUDIO CERASA, *A destra è ora di premere reset*, ne *il Foglio quotidiano*, 18-6-2020.

<sup>3</sup> ANGELO PANEBIANCO, *L'inutile conflitto con l'Europa*, in *Corriere della Sera*, 21-5-2020. Sottotitolo: «L'irrelevanza dell'opposizione in questa fase è, prima di tutto, un effetto della popolarità acquisita dal primo ministro per via dell'emergenza. Ma è anche un effetto delle posizioni (soprattutto l'antieuropeismo) del maggior partito di opposizione».

<sup>4</sup> IDEM, *Cosa unisce (ancora) Lega e Movimento 5stelle*, in *Corriere della Sera*, 30-6-2020.

<sup>5</sup> GAETANO QUAGLIARIELLO, *C'è un pericolo autoritario in Italia?*, ne *l'Occidentale*, 31-5-2020, <<https://l'occidentale.it/ce-un-pericolo-autoritario-in-italia/>>.

<sup>6</sup> MARCELLO VENEZIANI, *Si riapre la cernita per vagliare la destra buona*, <[http://www.marcelloveneziani.com/articoli/si-](http://www.marcelloveneziani.com/articoli/si-riapre-la-cernita-per-vagliare-la-destra-buona)

In sostanza, se il giudizio di inadeguatezza nasce da punti di vista per lo più ampiamente inconfondibili e, *ad intra*, non mancano intellettuali che vorrebbero sanare il *deficit* di idee con i sogni e talora con i rimpianti di stagioni ormai finite o con ricorsi a modelli culturali estranei — o ambigui: oggi si “porta” molto la Russia putiniana... — alla genuina tradizione italiana, da quanto sopra emerge un problema da non sottovalutare. Le forze politiche cui oggi si indirizzano le istanze di quel variegato e corposo mondo che non da ieri si oppone al “partito anti-italiano” — quell’aggregato di ideologie e di gruppi di potere tanto sparuti quanto potenti che vorrebbero una Italia “riformata” secondo modelli “esotici” rispetto alla meravigliosa tradizione della nazione italiana<sup>7</sup> — paiono non sempre in linea con il mandato ricevuto.

### Il problema

Se le critiche dei politologi si appuntano su una presunta disomogeneità delle agende della Lega e di Fratelli d’Italia rispetto a paradigmi presunti aurei e “responsabili” o mettono in dubbio la capacità “tecnica” del loro personale oppure, ancora, denunciano deboli o talora assenti sinergie in parlamento e sul territorio fra le varie “destre” politiche, a mio avviso il problema principale è un altro.

È la cultura politica di tali forze che si presta a rilievi, non solo perché per più aspetti si ripercuote in una debole progettualità politica, nel mero culto del “mettere in sicurezza”, nel varare soluzioni di breve respiro — e non di rado “contaminate” dalle idee dell’avversario — sotto la spinta di una perenne — e tutta da verificare — “emergenza”, ma soprattutto perché esse indossano solo in maniera imperfetta e incompleta le istanze “ideologiche” dell’Italia che da decenni resiste alle lusinghe *liberal*, al disegno tecnocratico e cristianizzatore, alla “cultura di morte” di cui è alfiere la sinistra. Questa Italia è il nerbo del consenso di cui tali forze politiche godono — sebbene per motivi che di rado coincidono con un amore sconfinato alle rispettive agende programmatiche, che quando si vota nessuno conosce — in sede elettorale. È questo scollamento che genera una debolezza che fa sì che l’Italia “di destra” voti per

loro, come scriveva Indro Montanelli (1909-2001) riguardo alla Democrazia Cristiana, in gran parte — so che è una iperbole, ma voglio usarla intenzionalmente, per rafforzare il concetto — “turandosi il naso”<sup>8</sup>. E tale debolezza espone quanto meno al rischio di un’accelerazione del processo di sprofonamento verso prospettive orwelliane a cui il “partito anti-italiano” sta spingendo con successo e sempre più rapidamente l’Italia.

La causa unificante della refrattarietà, della resilienza — come si dice oggi — di questa Italia si può a mio avviso ricondurre legittimamente a una domanda, talora inesplicita e generica, di “conservatorismo”. Conservatorismo non certo dello *status quo*, già abbondantemente degradato, ma desiderio di risalire da una convivenza civile ogni giorno più sfilacciata e imbruttita a una convivenza in continuità con le tradizioni — insospettatamente gloriose, nonostante la “leggenda nera” risorgimentale — della nazione, inclusa quella religiosa. Un ordine basato sul senso comune — precedente alla grande “mutazione” post-sessantottina —, che dia spazio alle libertà concrete — non essere abortiti, né “eutanasiati”; costruire e mantenere una famiglia; educare i propri figli; imprendere e lavorare senza “taglieggiamenti” statali —; riduca il peso dello Stato sulla società; garantisca un minimo di ordine civile davanti a forme di devianza vecchie e nuove; incoraggi un clima morale pubblico meno sguaiato e godereccio.

Non è un discorso *ad hominem* — eventualmente è un *sermo ad statum*, quello politico — e tiene conto altresì del fatto che non pochi sforzi per superare questo *deficit* vi siano stati e vi siano, specialmente da quando la Lega ha adottato un profilo nazionale e il partito di Giorgia Meloni è riuscito a superare la crisi di Alleanza Nazionale (AN) e il fosco tramonto politico di Gianfranco Fini.

Né quello su cui scrivo è nemmeno un fenomeno recente ma un problema che affligge l’Italia da lungo tempo. Vediamone un breve profilo crono-morfologico.

### Prologo: l’Italia “insorgente”

L’inizio della modernizzazione politica dell’Italia coincide con l’invasione delle truppe della Repub-

riapre-la-cernita-per-vagliare-la-destra-buona/>, 15-5-2020.

<sup>7</sup>Una descrizione introduttiva in MASSIMO INTROVIGNE, *Introduzione. Centocinquanta anni dopo: identità cattolica e unità degli italiani*, in FRANCESCO PAPPALARDO e OSCAR SANGUINETTI (a cura di), *1861-2011. A centocinquanta anni dall’Unità d’Italia. Quale identità?*, Cantagalli, Siena 2011, pp. 5-33.

<sup>8</sup> Lo *slogan* pare risalga al socialista Gaetano Salvemini (1873-1957), che lo coniò alla vigilia delle elezioni del 1953 quando la Democrazia Cristiana tentò di varare la cosiddetta — dalle sinistre — “legge truffa”: cfr. NELLO AJELLO (1930-2013), *Ma Salvemini anticipò Montanelli*, ne *la Repubblica*, 23-4-1999; Montanelli lo riprese nel 1976 nell’imminenza delle elezioni politiche che diedero ai comunisti circa un terzo dei voti espressi.

blica rivoluzionaria francese del 1796-1799 e con il regime bonapartista apertosi nel 1800 e crollato nel 1814. Se le élite italiane, clero incluso, plaudiscono a questa transizione coatta dal regime organico-corporativo all'individualismo democratico, il popolo, come è ormai noto, non gradisce invece quella che reputa — ed è — una violenta iniezione forzata di modernità e si oppone a più riprese in maniera violenta agli svariati regimi imposti dall'occupante. Dalle gesta dei “*barbet*” delle Alpi liguri e piemontesi degli anni 1792-1796, al ciclo di moti anti-francesi che connotano la Penisola dalla Lombardia alle Calabrie fra il 1796 e il 1799, alle innumerevoli rivolte anti-napoleoniche negli anni del Regno d'Italia e dei regni “napoleonidi”, la reazione dei popoli della Penisola — che allora non sono “masse”, come nella mitologia socialista, ma aggregati corporati — e della nazione italiana — non “costruita”, ma “spontanea”, al di là della frammentazione politica — ha scritto pagine memorabili per drammaticità e per “costo umano” — molto più alto di quello del Risorgimento — dando vita a quel fenomeno multiforme che va sotto il nome di “Insorgenza”.

In quel frangente, salvo sparute eccezioni — come nelle “Pasque Veronesi” del 1797 —, nessun nobile o patrizio prenderà la guida dei popolani e dei contadini insorti in mille contrade d'Italia per condurli alla vittoria e così essi cadranno a migliaia sotto il piombo del più formidabile esercito d'Europa. Così, questa reazione corale e coraggiosa, espressione vessillare di un rigetto trasversale della Rivoluzione assai più ampio e profondo, avrà esiti infausti e non potrà impedire che l'ingresso del Paese nella politica moderna si compia.

### Dopo l'Unità

Dopo l'Unità l'Italia ha avuto un percorso alquanto dissimile da quello degli altri Stati europei. La Rivoluzione italiana, detta altrimenti Risorgimento, ha prodotto un Paese sostanzialmente diviso. Nonostante più di un fenomeno di reazione popolare, la transizione ad assetti politico-istituzionali moderni, realizzata dalla Casa di Savoia sotto la bandiera dell'indipendenza dallo straniero, dell'unità nazionale e del “risorgimento” — in realtà al prezzo di ben otto successive guerre di aggressione, dal 1848 al 1915, contro l'Austria e gli Stati della Penisola<sup>9</sup> —, avverrà tutto sommato senza grandi

dissensi. Ma, sotto l'apparente accettazione, “gattopardesca” o meno, del nuovo regime, rimarranno insolite, anzi si aggravavano, tre grandi questioni”, tre grandi nodi, che scateneranno i loro effetti nocivi per decenni: la “questione meridionale” — di cui l'insorgenza meridionale, passata sotto il nome di “brigantaggio”, del 1860-1870 era stata una carta di tornasole nitidissima —, la “questione federale” e la “questione cattolica”, cui presto si sarebbe aggiunta, come in altri Paesi, la “questione sociale”.

La classe politica post-unitaria — la destra liberale, la sinistra mazziniana, radicale e democratica — avrà costantemente un carattere elitario. Grazie al suffragio censitario che riduceva gli aventi diritto al voto a poco più del 2% della popolazione in età di partecipazione, quindi al ceto *ex nobiliare* e all'alta borghesia, e grazie al divieto per i cattolici di essere eletti — almeno nel parlamento nazionale — e di eleggere — il cosiddetto *non expedit*, raccomandato dal beato Papa Pio IX (1846-1878) dopo il 1870 —, gran parte degli italiani a lungo non hanno trovato rappresentanza nelle istituzioni pubbliche. Nonostante il sistema politico fosse ufficialmente pluralistico e sebbene il nuovo diritto a base individualistica garantisse pari diritti e doveri a ciascun suddito del Regno, la politica rimaneva riservata ai ceti elevati di orientamento liberale e progressista e le cariche pubbliche di ogni livello, dall'amministrazione alla sanità, dall'università all'esercito, erano occupate in misura preponderante da membri delle logge massoniche o da persone a esse “gradite”. Nessuna formazione politica di ispirazione conservatrice — salva la breve parentesi del Parlamento Subalpino pre-unitario — vedrà mai la luce in questi anni, almeno sino alla Belle Époque. E l'orfanezza dell'opposizione si aggraverà a misura che il movimento socialista riuscirà a innestarsi sul disagio provocato dal progressivo arroccamento della borghesia liberale — emblemizzato dai “fatti di Milano del 1898” — e dalla sua sordità a porre argine allo scatenato e cinico capitalismo industriale *fin de siècle*, tramutando in parte il radicato risentimento anti-liberale del popolo in odio e lotta di classe. L'opposizione socialista sarà anche aspra, ma si porrà in sostanza nella medesima linea secolaristica e ugualitaria del liberalismo, sviluppando premesse dissoltrici già insite nell'ideologia liberale di cui “socializzerà” le “conquiste”<sup>10</sup>.

*sorgimento*, Ares, Milano 2020.

<sup>10</sup> Sulla filiazione del socialismo dal liberalismo insuperata rimane l'analisi di JUAN DONOSO CORTÉS (1809-1853), *Saggio sul cattolicesimo, il liberalismo e il socialismo*, trad. it., intro-

<sup>9</sup> Sulle guerre del Risorgimento cfr. il recente ALBERTO LEONI, *Addio mia bella addio. Battaglie & eroi (sconfitti) del Ri-*

## Il primo dopoguerra

La Grande Guerra compie quell'amalgama nazionale non riuscito al Risorgimento e dà inizio a quella "nazionalizzazione delle masse" — chi la porterà a termine sarà il fascismo — che avvierà il regime liberale lungo una parabola discendente. Nella breve stagione pre-fascista il socialismo, sempre più radicalizzatosi, si affermerà sempre più come la forza politica anti-regime, mentre i cattolici meno "sanfedisti" entreranno ormai nel sistema: il voto cattolico, sdoganato da Benedetto XV (1914-1922), s'indirizzerà infatti in maggioranza verso il Partito Popolare Italiano, interconfessionale e "laico", fondato nel 1919 dal siciliano don Luigi Sturzo (1871-1959).

Quella parte non piccola di italiani che non si riconoscono né nel liberalismo, né nel socialismo, né nel neonato popolarismo, ovvero i liberali più spaventati dal socialcomunismo in rapida ascesa e i cattolici non subalterni alla ideologia democratica, coloro cioè che — possiamo dire — al trinomio "libertà, uguaglianza, fratellanza" preferiscono il trinomio "Dio, patria, famiglia", nonostante la rimozione del *non expedit*, anche nel primo dopoguerra si troverà di nuovo in una condizione di orfanità: nessuna forza politica, se si eccettua il fallito tentativo di dar vita a un movimento conservatore-nazionale — e conciliatorista — del conte umbro Paolo Campello della Spina (1829-1917) negli ultimi decenni dell'Ottocento, ne indosserà i valori. Anche il nascente movimento nazionalista e imperialista, pur facendo sue alcune delle più caratterizzanti istanze conservatrici, attrarrà solo alcune frange, le più radicali, dell'opposizione al sistema.

Come effetto perverso del *non expedit*, nonostante la saldezza dottrinale e l'impegno sociale che contraddistingueva i cattolici intransigenti, era mancata al loro interno una elaborazione politico-dottrinale — come vi era stata in altri Paesi, per esempio in Spagna — che potesse tradursi in un progetto concreto da attuare in caso di fine dell'astensionismo. Per questo e per il successo del partito popolare — anche se le indicazioni delle gerarchie non saranno mai esplicitamente a suo favore — in Italia non nascerà in questo frangente né un movimento radicale e dal forte attivismo come l'Action Française, né un partito cristiano nazionale come il *Zentrum* germanico.

duzione di Giovanni Allegra (1935-1989), Rusconi, Milano 1972 (nn. edd. 2007 e 2018).

## Il ventennio fascista

Come tutti sanno il fascismo, specialmente dopo l'accordo con la Santa Sede del 1929, porrà una pietra tombale sulle vicende precedenti e aggregnerà, *bongré malgré*, sotto l'"ombrello" del potere carismatico di Benito Mussolini (1883-1945) tutta la gamma delle idee e delle forze anti-socialiste e *grosso modo* conservatrici e "di destra". I cattolici intransigenti, i monarchici nazionalisti e reazionari, molti cattolici già popolari, i liberali conservatori troveranno una "casa comune" nell'ambiguo regime fascista: L'anti-fascismo sarà così patrimonio del liberalismo — sia quello classico crociano, sia quello radicale giacobineggiante dei futuri "azionisti" —, dei socialcomunisti, dei "cattolici democratici", di qualche popolare non *rallié*. Ma il regime, in una Italia ancora prevalentemente contadina e dalla cultura sociale ancora fortemente religiosa, godrà altresì del consenso determinante anche di quella "maggioranza silenziosa" del popolo italiano sanamente "sanfedista" che poca voce in capitolo aveva avuto fino a quel momento e che in certi momenti delirerà per l'"uomo forte", per il "figlio del fabbro", per chi premiava le famiglie numerose, per chi aveva riportato l'Italia alla Chiesa.

## Il secondo dopoguerra

Dopo il conflitto, in uno scenario di immani rovine e di profondi fossati d'odio, dove solo la Chiesa di Pio XII (1939-1958) rimaneva dignitosamente in piedi, l'orfanità di cui sopra si riproporrà in maniera ancor più drammatica. Mentre le forze di sinistra — un Partito Comunista Italiano (PCI) filomoscovita, che "cannibalizzerà" le strutture operative non solo del disciolto partito fascista ma anche quelle del più antico Partito Socialista Italiano (PSI), e un "giacobinismo" rafforzato dalla sua *leadership* morale del Comitato di Liberazione Nazionale (CLN) — cresceranno di consenso e di potere reale, la Democrazia Cristiana (DC) filo-americana s'insedierà con non poca sfrontatezza nell'eredità di decenni di movimento sociale cattolico intransigente ponendo le gerarchie davanti al fatto compiuto di dovere appoggiare un partito che in altri tempi avrebbero emarginato. Le destre invece perderanno anche quel minimo di rappresentatività che avevano avuto prima della guerra e durante il fascismo. Il crollo dell'autoritarismo fascista sotto la sconfitta bellica dell'Italia dei Savoia segnerà anche il destino di quelle forze che si erano allineate, in rapporti

più meno elastici, con il regime. Travolti dall'accusa di filo-fascismo, perderanno credito il liberalismo tradizionale anti-comunista, i monarchici e i cattolici non democristiani, i conservatori, i nazionalisti. Anche se vi saranno chiari fenomeni di anti-politica come nell'avventura del Fronte dell'Uomo Qualunque (1946-1949), l'entrata del mondo nella Guerra Fredda vedrà la rappresentanza delle istanze di destra monopolizzata sempre più al partito "moderato" e "atlantico", la DC, locupletata dal successo elettorale cattolico-conservatore e anti-comunista del 18 aprile 1948. La DC che nasce nel 1942 sarà un centone di filosofie politiche spesso conflittuali tenute insieme dal comun denominatore del cattolicesimo e dal collateralismo con le gerarchie, nonché dall'ossequio, non solo fattuale, ma ideologico, alla democrazia moderna e dalla tutela degli interessi del ceto medio assai sviluppatosi nel Ventennio: in essa i riferimenti alla dottrina sociale della Chiesa — che è morale sociale, *ergo* vincolante — si faranno via via più gracili. L'ambiguo contenitore democristiano si rivelerà tuttavia un cattivo gestore delle istanze conservatrici, nazionali e anti-progressiste. Anzi, a mano a mano sarà egemonizzata dalle correnti modernistico-sociali, sociologicamente "subalterne" al *mainstream* laicistico, e si trasformerà presto — rivelando la sua vera natura *ab origine*, come sosterrà Giovanni Cantoni — in un meccanismo di trasbordo ideologico<sup>11</sup> dal cattolicesimo integrale al cattolicesimo "democratico"<sup>12</sup>. Per gli irriducibili, per i nostalgici del passato regime, che a loro volta a lungo andare incorporeranno schegge "irriducibili" delle culture monarchica e cattolico-tradizionalistica, rimarrà solo un esiguo spazio di agibilità politica ripagato a tratti — come contraccolpo al progressivo cedimento "a sinistra" della DC, da qualche corposo successo elettorale, che la stagione del terrorismo "nero" del 1970-1980 riuscirà gradualmente a riasorbire.

### Dopo il 1989

Finita la Guerra Fredda, il contenitore democristiano si sfascia e le sue "anime" si disperdono in

mille rivoli. Alcune componenti rinnovano stabilmente la collaborazione con il partito comunista "riformato" dopo il 1989, altre si uniscono alla nascente *leadership* berlusconiana, altre ancora si attestano al centro in attesa di appoggiare ora l'uno ora l'altro schieramento nel nuovo sistema di rapporti denominato bipolarismo.

Dal 1994 Forza Italia per lunghi anni ricoprirà il ruolo di argine — forse, meglio, di "diaframma" — già svolto *de facto* dalla Democrazia Cristiana, fungendo da catalizzatore "laico" del cattolicesimo "moderato" e "implicito" — diverso da quello "impegnato", quasi tutto appiattito sulla sinistra —, mentre il partito neo-fascista, "riformato" per la seconda volta — da Movimento Sociale Italiano-Destra Nazionale ad Alleanza Nazionale (AN) — e "sdoganato" dal primo governo nato fuori dell'"arco costituzionale", attenua il suo nostalgismo e indossa, almeno di facciata, non pochi motivi conservatori e di senso comune, pur in una ribadita mescolanza di riferimenti ideali. AN raccoglierà i consensi di ciò che resta del mondo anti-comunista e anti-progressista, cioè delle molteplici "destre di riporto"<sup>13</sup>. In questa stagione dottrinalmente composita e confusa, marcata dall'inusitato accesso al governo, con ruoli di primo piano, di esponenti di forze fino ad allora semi-criminalizzate, i superstiti brandelli del mondo conservatore riescono a svolgere una se pur minima azione di presenza e d'influenza almeno in senso negativo opponendo un freno al processo di scivolamento del Paese verso prospettive bioetiche "olandesi".

Ma anche in questo scenario tutto sommato favorevole perdura la non piena rappresentanza, anzi si accresce la perdita di peso politico dei credenti e dei conservatori che allignano nella "pancia" anti-progressista del Paese. Anzi, AN nel 2008 si scioglie nel Popolo della Libertà e la rappresentanza della destra si fa non solo dottrinalmente instabile ma ancora più esile e ambigua. L'uscita di scena di Silvio Berlusconi nel 2011 crea un terremoto anche nell'ala destra dello schieramento *ex* governativo e le ragioni dell'Italia conservatrice cadono in una profonda eclissi e ripiombano nel buio. Mentre l'assenteismo di segno conservatore — la più radicale forma di

<sup>11</sup> L'espressione è stata coniata da PLINIO CORRÊA DE OLIVEIRA (1908-1995), *Trasbordo ideologico inavvertito e dialogo*, trad. it., a cura di Silvio Vitale (1928-2005) e G. Cantoni, Edizioni de L'Alfiere, Napoli 1970 (n. ed., Editoriale il Giglio, Napoli 2012).

<sup>12</sup> Cfr. G. CANTONI, *Sulla "questione democristiana"*, in IDEM, *La lezione italiana. Premesse, manovre e riflessi della politica di "compromesso storico" sulla soglia dell'Italia rossa*, Edizioni di "Cristianità", Piacenza 1980, pp. 33-54.

<sup>13</sup> Sul concetto di "destra di riporto", prodotto di reazioni ai successivi slittamenti indotti dal successo del processo rivoluzionario e non "pura" e "originaria" come quella conservatrice e contro-rivoluzionaria, cfr. G. CANTONI, saggio introduttivo a PLINIO CORRÊA DE OLIVEIRA (1908-1995), *Rivoluzione e Contro-Rivoluzione*, 3<sup>a</sup> ed., accresciuta di "Rivoluzione e Contro-Rivoluzione" vent'anni dopo in prima edizione mondiale, Edizioni di "Cristianità", Piacenza 1977, pp. 7-50, in part. p. 22.

rifiuto del sistema —, l'ascesa dell'irresponsabile social-populismo del MoVimento 5 Stelle sottrarrà anche alla rappresentanza di centro-destra notevoli aliquote di elettori.

### Oggi

Mentre le maglie del potere s'infittiscono e il disciplinamento sociale si inasprisce, mentre l'Europa si rivela sempre più una gabbia, mentre gli spazi di libertà anche solo esentiva si restringono, l'Italia "conservatrice" gode di spazi sempre più ridotti di potere reale, la sua comunicazione è "strozzata" dall'occupazione quasi perfetta del sistema mediatico da parte delle sinistre, le forze politiche che si candidano a rappresentarla ancora una volta indossano solo in parte, annegandole in un *mix* di motivi ideologici disparati o retaggi di vecchie visioni, le istanze popolari più schiette e sentite. E il disagio della "pancia" reattiva del Paese perdura.

\* \* \*

Riepilogando, mi pare che nell'attuale "destra" politica latiti una proposta politica integralmente di destra, ovvero conservatrice popolare, una agenda che rifletta i principi e i valori della destra perenne — e non delle pseudo-destre che il processo rivoluzionario ha generato ininterrottamente nella sua marcia —, aggiornata sì nei metodi ma ancorata, abbarbicata, alle radici tradizionali e cristiane del nostro amato Paese. Una destra ispirata al *sensus communis*, al rispetto della morale naturale — non solo nel suo aspetto proibitorio ma in tutte le mille facce proattive che essa presenta —, amante della nazione e della patria ma non contaminata dal nazionalismo, europeista ma non autolesionista. Solo una visione di destra ampia e profonda, consapevole del ruolo e delle sfide nel contesto sempre più intossicato del Terzo Millennio, potrà dare respiro a questa Italia soffocata, a questo popolo sempre più massificato, de-moralizzato e tentato di disperazione, restituendogli il senso della propria dignità, valorizzandone il genio e la laboriosità, ricordandole la sua appartenenza a una storia di cui quella "ufficiale" è solo una meschina parodia.

So bene che non è un problema di facile soluzione: ogni situazione dipende da cause lontane e prossime, da fenomeni antichi e generali come pure mutamenti recenti che influiscono all'unisono su di essa. Per di più, è un fatto che questa destra politica non è quasi mai esistita in Italia.

Posto quanto detto in esordio e la storia che ho brevemente rievocato, la coazione delle istanze popolari anti-regime entro schemi ideologicamente sostanzialmente spuri potrà protrarsi a lungo, con Lega e Fratelli d'Italia al governo oppure all'opposizione, ma non potrà che nuocere.

Le ipotesi che si possono fare per superare questo *handicap* sono parecchie. Ma, se vogliamo evitare il *wishful thinking*, si riducono a mio parere a due: propiziare la nascita di una forza politica nuova e alternativa alle esistenti — che potrebbe scaturire anche da una *devolution* consensuale delle forze attuali intorno a un progetto meglio definito in senso valoriale-politico — oppure varare un processo di *empowerment* della cultura politica delle forze attuali che ne registri le agende e ne irrobustisca e ne alleni meglio il personale politico. Se la prima strada è la meno praticabile, vista la scarsità di *leadership* conservatrice in circolazione nonché più rischiosa, l'altra — in genere lunga e impegnativa — ha però come premessa la presa di coscienza del problema da parte delle attuali dirigenze e la disponibilità a cambiare.

Qualunque sarà la via prescelta — se non ne verranno in mente a qualcuno di ulteriori —, è tempo che qualcuno si occupi del problema.

Una chiosa ultima-ultima: avete notato come sono riuscito ad argomentare senza usare i termini di "sovranismo", "populismo", "identitarismo" — su ciascuno di essi si potrebbe scrivere un trattato — di cui tante frettolose e interessate cronache odierne grondano?

© RIPRODUZIONE RISERVATA

A cura di Alfredo Mantovano

**OMOFOBIA  
PER  
LEGGE?**

Colpevoli  
per non aver commesso  
il fatto

CANTAGALLI

**NOVITÀ**

**ALFREDO  
MANTOVANO**  
(a cura di)

**OMOFOBIA  
PER  
LEGGE?  
Colpevoli  
per non  
aver  
commesso  
il fatto**

**Cantagalli, Siena 2020,  
120 pp., € 15**



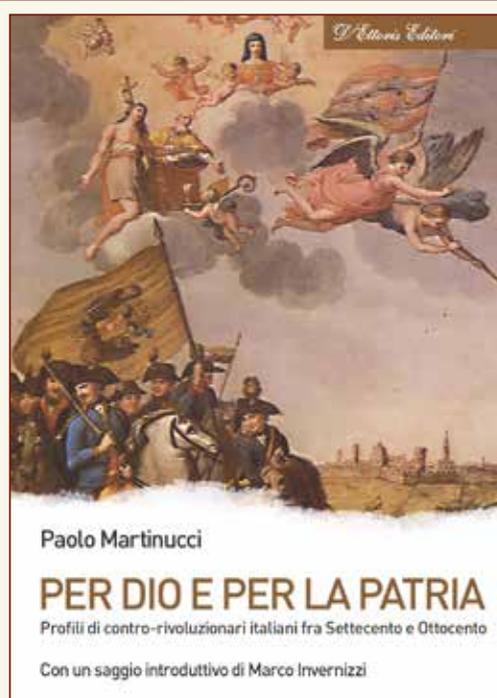
LOUIS DE BONALD

## Le leggi naturali dell'ordine sociale Sovranità, governanti e governati

Invito alla lettura di Mauro Ronco  
Traduzione, integrazione e postfazione di  
Oscar Sanguinetti  
D'Ettoris Editori, Crotone 2019, 216 pp., € 17,90

Il saggio di Louis de Bonald è l'esposizione in forma sintetica e abbreviata delle tesi di filosofia politica (necessità dell'autorità temporale; sua origine divina, parte importante di una rivelazione primitiva che include il linguaggio; critica del pensiero illuministico radicale e della Rivoluzione francese "giacobina") che l'autore ha formulato nel più ampio trattato *Théorie du pouvoir social*, composto pochi anni prima nell'esilio, per rispondere succintamente alle obiezioni suscitate dall'opera prima. È la prima traduzione italiana di un saggio completo di de Bonald e, anche per le dimensioni proibitive delle altre sue opere, ha lo scopo di agevolare il lettore italiano che voglia accostare "in diretta" (molti in Italia hanno studiato de Bonald, ma mai traducendone l'articolata prosa) il complesso pensiero di un grande "padre" della scuola contro-rivoluzionaria.

LOUIS DE BONALD (1754-1840), francese, con il quasi coetaneo Joseph de Maistre (1769-1821), savoiardo, è stato uno dei massimi teorici del tradizionalismo cattolico dell'età della Restaurazione. Il volume è preceduto da un invito alla lettura di Mauro Ronco, giurista, docente emerito di Diritto Penale in diverse università italiane e straniere, e attuale presidente del Centro Studi Rosario Livatino.

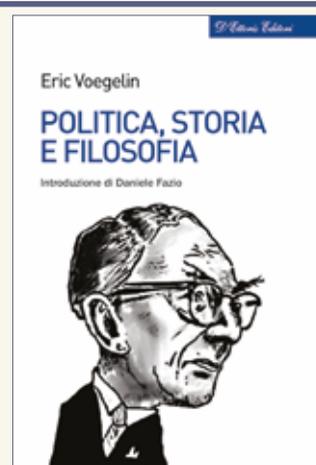


PAOLO MARTINUCCI

## Per Dio e per la patria Profili di contro-rivoluzionari italiani fra Settecento e Ottocento

Con un saggio introduttivo di Marco Invernizzi

D'Ettoris Editori, Crotone 2018,  
352 pp., € 23,90



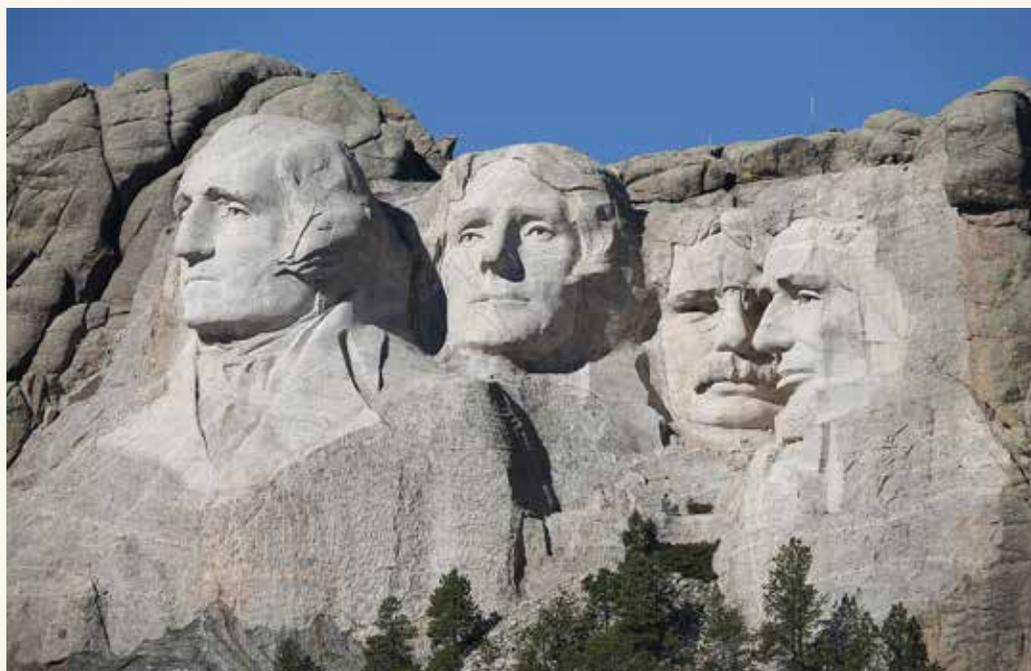
ERIC VOEGELIN

## Politica, storia e filosofia

con un saggio introduttivo di  
Daniele Fazio

a cura di Oscar Sanguinetti  
D'Ettoris Editori, Crotone 2018,  
180 pp., € 16,90

*Il presidente Donald John Trump ha tenuto il consueto discorso del 4 Luglio a Mount Rushmore, dove sono sbazzate nella roccia le gigantesche effigie di quattro presidenti statunitensi. Nell'occasione si è levato più di un sassolino dalle scarpe nei riguardi del mondo liberal, accusato di fomentare i recenti disordini di piazza.*



## Contro l'America *liberal* per salvare la memoria e l'identità della nazione\*

Donald John Trump

[...]

S<sup>t</sup>asera siamo qui riuniti per celebrare il giorno più importante della storia della nazione: il 4 luglio 1776. Sentendo queste parole, ogni cuore americano dovrebbe gonfiarsi di orgoglio. Ogni famiglia americana dovrebbe esultare di contentezza. E ogni patriota americano dovrebbe essere pieno di gioia, perché vive nel più bel Paese della storia del mondo, che presto sarà più grande di quanto lo sia mai stato prima d'ora.

[...]

\* Traduzione parziale del discorso che il Presidente Donald Trump ha tenuto in occasione della festa nazionale del 4 Luglio a Mount Rushmore (Keystone, South Dakota), il 4 luglio 2020 (testo originale integrale: *Remarks by President Trump at South Dakota's 2020 Mount Rushmore Fireworks Celebration*, nel sito *web* <<https://www.whitehouse.gov/briefings-statements/remarks-president-trump-south-dakotas-2020-mount-rushmore-fireworks-celebration-keystone-south-dakota/>>).

I nostri Padri Fondatori hanno dato corso non solo a una rivoluzione nel modo di governare, ma anche a una rivoluzione nella ricerca della giustizia, dell'uguaglianza, della libertà e della prosperità. Nessuna nazione ha fatto meglio degli Stati Uniti d'America per promuovere la condizione umana. E nessuno ha fatto di più dei cittadini della nostra grande nazione per promuovere il progresso umano.

[...]

Tutto ciò ha potuto accadere grazie al coraggio di 56 patrioti che si sono riuniti a Filadelfia 244 anni fa e hanno firmato la Dichiarazione di Indipendenza. [...] Quando hanno detto «[...] *tutti gli uomini sono creati uguali*», essi hanno sancito una verità divina che ha cambiato il mondo per sempre. Queste parole immortali hanno messo in moto l'inarrestabile marcia della libertà. I nostri Padri Fondatori hanno dichiarato coraggiosamente che noi tutti siamo pos-

sensori degli stessi diritti, che sono di origine divina perché conferitici dal Creatore celeste. E ciò che Dio ci ha dato non permetteremo a nessuno, mai, di portarcelo via, mai.

[...]

Il 1776 rappresenta il culmine di migliaia di anni di civiltà occidentale e il trionfo non solo dello spirito, ma anche della saggezza, della filosofia e della ragione.

Eppure, mentre ci incontriamo qui stasera, un pericolo crescente minaccia ciascuno dei doni per cui i nostri antenati hanno combattuto così duramente, hanno lottato fino al sangue per garantirceli.

Nella nostra nazione si assiste a una campagna spietata che vuole spazzare via la nostra storia, diffamare i nostri eroi, cancellare i nostri valori e indottrinare i nostri figli.

[...]

Moti furiosi tentano di abbattere le statue dei Padri Fondatori, sfigurare i nostri monumenti più sacri e scatenare un'ondata di crimini violenti nelle nostre città. Molti di quelli che vi partecipano non hanno idea del perché lo fanno, ma alcuni sanno esattamente che cosa stanno facendo. Pensano che il popolo americano sia debole, molle e sottomesso. Ma no, il popolo americano è invece forte e orgoglioso e non permetterà che il nostro Paese e tutti i suoi valori, storia e cultura gli siano sottratti.

[...]

Una delle loro armi politiche è la "Cancel Culture", un atteggiamento che fa perdere il posto di lavoro, umilia chi dissente ed esige la sottomissione totale da chiunque non sia d'accordo. Questa è davvero una forma di totalitarismo, completamente estranea alla nostra cultura e ai nostri valori, che non ha assolutamente posto negli Stati Uniti d'America. [...] Questo attacco alla nostra libertà, alla nostra splendida libertà, deve essere fermato e sarà fermato molto presto. Noi smaschereremo questo pericoloso movimento, proteggeremo i figli della nostra nazione, porremo fine a questo assalto estremista e tuteleremo il nostro amato stile di vita americano.

[...]

Nelle nostre scuole, nelle nostre redazioni, persino nelle nostre sale riunioni aziendali, c'è un nuovo fascismo che richiede obbedienza assoluta. Se non parli la sua lingua, se non segui i suoi rituali, se non reciti i suoi *mantra* e non ti conformi ai suoi comandamenti, sarai censurato, bandito, inserito in una lista nera, perseguitato e punito. Non sarà così per noi.

[...]

Non v'ingannate: questa rivoluzione culturale di sinistra ha lo scopo di cancellare la Rivoluzione americana. Ma se lo facesse, distruggerebbe quella civiltà che ha salvato miliardi di persone dalla povertà, dalle malattie, dalla violenza e dalla fame e che ha innalzato l'umanità a nuovi livelli di conquiste, di scoperte e di progresso.

Per arrivare a questo traguardo sono determinati a demolire ogni statua, ogni simbolo e ogni memoria del nostro patrimonio nazionale.

[...]

Ecco perché sto dispiegando le forze federali per proteggere i nostri monumenti, arrestare i rivoltosi e perseguire i trasgressori nella misura massima consentita dalla legge.

[...]

Il caos violento che abbiamo visto nelle strade delle città governate dai *liberal* democratici, in ogni caso, sono il risultato prevedibile di anni di indottrinamento radicale e di pregiudizi ideologici insinuati nell'istruzione, nel giornalismo e in altre istituzioni culturali.

Contro ogni legge sociale e naturale, ai nostri figli a scuola viene insegnato a odiare il proprio Paese e a credere che gli uomini e le donne che lo hanno costruito non fossero eroi, ma persone malvage. La visione che i liberali radicali hanno della storia americana è costruita su una rete di bugie: ogni prospettiva ideale è rimossa, ogni virtù è oscurata, ogni motivazione è contorta, ogni fatto è distorto e ogni difetto è amplificato fino a quando la storia non venga purificata, mentre i documenti sono sfigurati al punto da non essere più riconoscibili.

Questo movimento attacca apertamente l'eredità di ognuna delle persone effigiate sul Monte Rushmore. Macchia la memoria di [George] Washington [1732-1799], di [Thomas] Jefferson [1743-1826], di [Abraham] Lincoln [1809-1865] e di [Theodore] Roosevelt [1858-1919]. Oggi ristabiliremo qual è la storia e quali sono i documenti storici.

[...]

L'ideologia liberale radicale che attacca il nostro Paese marcia sotto la bandiera della giustizia sociale. Ma in verità vorrebbe sgretolare sia la giustizia, sia la società. Vorrebbe trasformare la giustizia in uno strumento di divisione e di vendetta e la nostra società libera e inclusiva in un luogo di repressione, di dominio e di esclusione.

Vogliono zittirci, ma non ci faremo mettere a tacere.

[...]

Quelli che cercano di cancellare la nostra eredità vogliono che gli americani dimentichino il loro orgoglio e la loro grande dignità, in modo che non possano più capire se stessi o qual è il destino dell'America. Rovesciando le statue degli eroi del 1776 cercano di dissolvere i legami di amore e di lealtà che proviamo per il nostro Paese e che proviamo l'uno per l'altro. Il loro obiettivo non è un'America migliore: il loro obiettivo è la fine dell'America.

[...]

Al posto dell'America, vogliono il potere. Ma proprio come i patrioti hanno fatto nei secoli passati, il popolo americano si metterà di traverso e noi vinceremo e vinceremo presto e con grande dignità.

[...]

Non lasceremo mai che strappino gli eroi d'America dai monumenti o dai nostri cuori. [...]

È tempo che i nostri politici recuperino il coraggio e la determinazione dei nostri antenati americani. È ora. [...] È tempo di piantare la nostra bandiera e proteggere le grandezze di questa nazione, per i cittadini di ogni razza, di ogni città e ogni luogo di questa terra gloriosa. Per amore del nostro onore, per amore dei nostri figli, per il bene della nostra Unione dobbiamo proteggere e preservare la nostra storia, la nostra eredità e i nostri grandi eroi.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Cultura & Identità. Rivista di studi conservatori

[www.culturaeidentita.org](http://www.culturaeidentita.org)

Aut. Tribunale di Roma n. 193 del 19-4-2010  
ISSN 2036-5675

Anno XII, nuova serie

Direttore ed editore: *Oscar Sanguinetti*  
Direttore responsabile: *Emanuele Gagliardi*  
Webmaster: *Massimo Martinucci*  
Redazione: via Ugo da Porta Ravegnana 15, 00165 Roma  
E-mail: [info@culturaeidentita.org](mailto:info@culturaeidentita.org)

Per ogni tipo di richiesta, inviare una e-mail con i propri dati oppure telefonare al n. **347.166.30.59**; per versare importi a qualunque titolo si prega di effettuare un bonifico sul c/c n. **2746** presso **UBI Banca**, cod. IBAN **IT84 T060 5503 2040 0000 0002 746**, beneficiario **Oscar Sanguinetti**, specificando nella causale **"contributo a favore di Cultura & Identità"**.

**I dati personali sono trattati a tenore della vigente disciplina sulla privacy.**

**Le collaborazioni, non retribuite, sono concordate preventivamente con gli Autori: la pubblicazione dei testi avviene a totale discrezione della Direzione della rivista; i testi pubblicati potranno essere ritoccati dalla Redazione per uniformarli agli standard editoriali della rivista.**

© Copyright Cultura & Identità ♦ Tutti i diritti riservati

**Numero 28, chiuso in redazione l'11 luglio 2019  
festa di san Benedetto da Norcia**

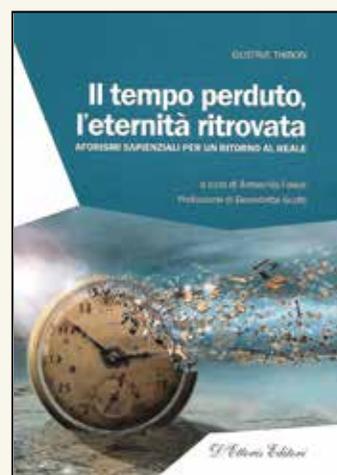
GUSTAVE THIBON

## Il tempo perduto, l'eternità ritrovata.

Aforismi sapienziali per un ritorno al reale

a cura di Antonella Fasoli

prefazione di Benedetta Scotti



D'Ettoris Editori, Crotone 2019, 520 pp., € 25,90

In questo volume sono raccolti gli aforismi che compongono tre delle opere più significative del filosofo cattolico francese Gustave Thibon: *L'échelle de Jacob* (1942), *L'ignorance étoilée* (1974) e *Le voile et le masque* (1985). Mediante l'aforisma — che è senza dubbio la forma letteraria che predilige — Thibon cattura il lettore con le sue folgoranti intuizioni e con le sue infiammate provocazioni; ne sprona così l'intelligenza a elaborare una risposta personale. La brevità e la pregnanza di significato tipiche degli aforismi di Thibon non impediscono, certo, di individuare un filo conduttore nel suo pensiero che, seppur procedendo a tratti per sorprendenti paradossi, risulta semplice, chiaro, logico e fortemente ancorato alla realtà. Con Thibon la filosofia ritrova il contatto con la concretezza della terra e la bellezza della natura, che risplendono vive nel commosso lirismo di tante immagini e similitudini poetiche. Con Thibon l'esperienza del reale diviene "filosofia del buon senso". Egli parte dall'osservazione disincantata dello smarrimento e dello sradicamento spirituale dell'uomo contemporaneo, dalla constatazione dell'infelicità di un'umanità tracotante che si è allontanata da Dio, sorgente e senso ultimo della vita. Thibon smaschera e frantuma così l'umana ipocrisia, il raffinato inganno degli idoli del nostro tempo e tutti quei falsi miti del progresso che portano alla divisione di colui che è chiamato ad essere sin dal principio l'individuo, colui che è indivisibile. Ma la riflessione di Thibon non mira solo alla denudazione dell'uomo. Essa si fa, in ultima analisi, autentico messaggio di speranza [...] [dalla copertina].

GUSTAVE THIBON (1903-2001) è stato un filosofo e scrittore francese. Autodidatta, impara da solo il latino, il greco e il tedesco. Vive molti mesi all'estero, dove conosce anche l'indigenza e la fame; nel 1926 torna a Saint-Marcel-d'Ardeche, suo paese natale, a coltivare la propria terra. Anche per questo è conosciuto come le "philosophe-paysan", il "filosofo contadino". A venticinque anni ritrova la fede perduta da adolescente. A lui si deve la pubblicazione postuma del celebre *La pesanteur et la grâce (L'ombra e la grazia)*, di Simone Weil (1909-1943), con la quale ha stabilito un sodalizio intellettuale. Nel 1964 Thibon vince il Grand Prix de la Littérature dell'Académie Française e, nel 2000, il Grand Prix de la Philosophie. Il 19 gennaio 2001 muore quasi centenario, lasciando tre figli e diversi nipoti. In Italia è soprattutto noto per le opere *Diagnosi. Saggio di fisiologia sociale* e *Ritorno al reale*. Nuove diagnosi, entrambe risalenti agli anni 1940.

*Durante le settimane della quarantena, molti scrittori hanno fissato sulla carta le loro riflessioni, i loro commenti, le loro impressioni, le loro paure, le loro speranze. Offriamo al lettore uno di questi diari “meditati”.*



## Schegge (*in itinere*) sul “morbo cinese”

Oscar Sanguinetti

*Durante i “giorni della pandemia”, a partire dalla metà di marzo, d’accordo con altri amici, ho creato e incrementato una sorta di “faldone” elettronico che raccoglieva elementi di cronaca — articoli, statistiche, interviste e così via — su quanto veniva accadendo prevalentemente in Italia. Parallelamente e in contemporanea, ho messo per iscritto alcune considerazioni “a caldo” che i fatti medesimi mi ispiravano. Mi permetto di riproporle, con qualche piccolo ritocco, da “senno di poi”.*

Il nuovo *virus* ha colpito in due modi tanto inattesi e devastanti quanto paradossali: ha bloccato il dinamismo — meglio: la frenesia — intrinseco al mondo moderno e contemporaneo e ha separato ancora di più gli individui l’uno dall’altro. Da un lato ha arrestato un processo di crescita materiale e — a torto — morale presuntivamente — e presuntuosamente — ininterrotta, dall’altro ha favorito l’aumen-

to della “coriandolizzazione”, ha incrementato la dissoluzione dei legami interpersonali.

\* \* \*

Se il crollo del comunismo “reale” — come ebbero modo di dire i vescovi europei nel 1991, all’indomani della fine dell’URSS — ha messo in crisi il percorso della cultura occidentale dall’Umanesimo a oggi, il *coronavirus* conferma drammaticamente nei fatti questa diagnosi interrogando l’arrogante pretesa della modernità di fare dell’uomo il cardine del mondo sostituendolo o antepoendolo a Dio. In questi giorni, davanti all’aggressione di un nemico tanto infinitesimamente piccolo e invisibile quanto invulnerabile, si vede quanto fragili siano le innumerevoli Torri di Babele che l’uomo ha costruito intorno a sé e dentro di sé.

\* \* \*

È la prima volta a memoria d'uomo che tutta intera la comunità cattolica di più Paesi — e le comunità anche di altre religioni e confessioni — viene privata della Santa Messa, dei sacramenti e dei sacramentali, inclusi quelli riservati ai morenti. L'unico esempio di un fatto analogo è il Messico fra il 1926 e il 1929 quando, però, la sospensione del culto pubblico fu decisa dalla stessa conferenza episcopale — già allora esistevano questi organismi anche se in maniera meno formalizzata di oggi — come ritorsione per le leggi anticlericali e anticristiane approvate dal governo massonico-nazionalista. Come si sa, allora questo provvedimento fu la causa principale di una sollevazione popolare a sfondo religioso che si tradusse in una guerra civile durata ben tre anni. Credo che questo esito confrontato con l'acquiescenza generale delle gerarchie e della totalità dei fedeli italiani e mondiali sia una "spia" assai indicativa di quanto sia diversa la "temperatura" religiosa delle due cristianità, quella degli anni Venti e quella del terzo Millennio. Non che mi sarei augurato una guerra civile anche da noi, ma qualche segnale di reazione sì.

\* \* \*

Mai come in questo frangente si è rilevata l'importanza raggiunta dai *social media* e dagli altri strumenti di comunicazione interpersonali (bidirezionali e monodirezionali) basati sulle linee telefoniche (cellulari e cablate) e sulle antenne terrestri e satellitari. Anni addietro gli unici strumenti monodirezionali erano le radio e le TV e quelli bidirezionali i telefoni (fissi), i *telex* — trascurato per *ultra* arcaismo le telescriventi —, i *walkie talkie* e i CB.

\* \* \*

Le "libertà" che si è preso Conte con i DPCM segnalano anch'esse che la nostra Costituzione è ormai un colabrodo e che gli enti di controllo dell'esecutivo casse vuote se non quando si devono colpire i principi naturali.

\* \* \*

Il sindaco PD di Bergamo, architetto Giorgio Gori — ex creatura di Berlusconi —, chiede che aumentino gli ingressi di migranti (senza pensare alle prossime migliaia di disoccupati): cfr. *Liberò, La sparata del piddino bergamasco. Giorgio Gori adesso chiede duecentomila immigrati in più. Il sindaco orobico vuole aprire le porte agli stranieri per mandarli a lavorare nei campi. Un'idea assurda, proprio ora*

*che dobbiamo blindarci contro i virus.* Le morti per contagio e il riflusso fuori dei confini di molti immigrati per la paura del contagio offrono opportunità uniche per ridurre il numero dei clandestini e per impiegare le migliaia di disoccupati prossime venture: il problema è che i lavori saranno "umili" e sgraditi mentre tanti disoccupati saranno magari laureati! La sostituzione quindi non servirebbe, ma continuerà...

\* \* \*

(2 aprile) Nuovo decreto (il quarto) di Giuseppe Conte — annunciato a notte alta — che proroga i tre precedenti fino al 13 aprile. Quattro decreti del Presidente del Consiglio dei Ministri (DPCM) di fila. Non aveva forse Conte promesso dopo il terzo di smetterla con i DPCM e fare un decreto-legge normale, ossia almeno condiviso con il Consiglio dei Ministri? E pensare che si tratta di un personaggio a capo di un governo di sinistra — e il "popolo"? — non eletto dal popolo e nemmeno deputato! Il parlamento oggi non esiste: al massimo il capo del governo incontra i *leader* dell'opposizione — che è maggioranza nei sondaggi — e poi fa come gli pare. E pensare che la Costituzione è stata costruita proprio per evitare abusi di potere dell'esecutivo sul parlamento e per scongiurare il ritorno della dittatura e della monarchia. I poteri del Presidente della Repubblica (che tace) e del Presidente del Consiglio vanno urgentemente ridisegnati.

\* \* \*

Che fine ha fatto lo *slogan* "abbattere i muri"?

\* \* \*

Un "tecnico" ci salverà... Ma perché solo "tecnici" di estrazione finanziaria (come Mario Draghi e come è stato Lamberto Dini o Carlo Azeglio Ciampi) o fiscale (Carlo Cottarelli) o mondialista (come è stato Mario Monti) e non un tecnico che provenga dall'imprenditoria, come è stato per esempio — pur con tutti i suoi limiti — Silvio Berlusconi? Perché ripartire "pescando" talenti attraverso lo Stato o il Super-Stato e non nella società? Basterebbe sburocratizzare e sostenere l'iniziativa imprenditoriale sotto la regia di un super-imprenditore per far lievitare la massa...

\* \* \*

I *post* comunisti sono orfani dell'asse Roma-Mosca e lo stanno sostituendo con l'asse Roma-Bru-

xelles: dimostrazione ulteriore che la UE è la nuova URSS...

\* \* \*

Chi sosteneva che le ideologie sono morte deve ricredersi. Lo dimostra lo scontro durissimo fra governo e amministrazioni locali, fra amministrazioni regionali e comunali, fra amministrazioni comunali e amministrazioni comunali tutto condotto sul filo delle ideologie e non dei fatti accertati e accertabili. I *media* di sinistra — almeno l'80% della "potenza di fuoco" dei *media*, fra privati, testate nazionali e *La7*, e pubblici, tutte le reti Rai — mette sotto accusa con violenza le amministrazioni di centrodestra e beatifica quelle di sinistra; i pochi *media* che appoggiano il centro-destra difendono la Lombardia; sindaci di comuni di centro-sinistra si confederano per fare la guerra all'amministrazione regionale; il PD invoca la sottrazione della Sanità alle Regioni — magari solo a quelle di centrodestra, ossia la maggioranza —; i *media* di sinistra santificano l'Europa, quelli di centrodestra la criticano ferocemente. È una gara a dialettizzare per dividere e contrapporre, uno spettacolo desolante di sussulti ideologici di quint'ordine, non più legati a un disegno di un qualche respiro ma a grette posizioni di potere reale, politico e amministrativo. L'unica che resta fuori dal tiro incrociato è la Chiesa, in preda a una totale irrilevanza e pronezza al potere civile.

[N.B. — Il 10 luglio il rapporto dell'ATS milanese di competenza del Pio Albergo Trivulzio, la "bestia nera" della stampa di sinistra, ha scagionato totalmente la dirigenza da ogni responsabilità nella strage.]

\* \* \*

Il *Corriere della Sera* nonostante la forte crescita dei necrologi dovuti all'epidemia — pagine e pagine — si è ben guardato dall'abbassarne i prezzi...

\* \* \*

Il *virus*, con il crollo della domanda, ha fatto scendere sotto zero il prezzo del petrolio greggio — per inciso quel petrolio che nel 1973, l'anno dell'austerità petrolifera, dicevano che sarebbe finito negli anni 2000 —: mi dite perché il prezzo alla pompa, su cui il prezzo del greggio incide per il 36%, è sceso solo di qualche decina di centesimi, quando il petrolio lo regalano a chi se lo porta via? Questo mantenere di fatto il prezzo significa che le accise sono automaticamente, enormemente

e silenziosamente aumentate... Perché *nessuno* ne parla?

\* \* \*

Strage dei nonni: ritardi ed errori ingiustificabili o eutanasia indiretta di massa? Per certo la scarsità di risorse iniziale (e prolungata) negli ospedali ha fatto destinare quel che c'era ai meno anziani; poi le scelte improvvide di spostare i malati nelle RSA e di non isolarle dall'esterno — forse legate anch'esse a un disegno eutanasiaco? — non sono sempre state una scelta obbligata... Antonio Scurati (*Corriere della Sera*, 15 aprile) lamenta la scomparsa della generazione che ha ricostruito l'Italia dopo la guerra...

\* \* \*

Una volta, specialmente nelle campagne, si moriva più giovani e non c'era nessun mezzo (né diagnostico, né terapeutico) per prolungare la vita agli anziani. Così la morte dei vecchi — e la morte *tout-court* — diventava un fatto frequente e comune: si accoglieva con strazio, anche pubblico e anche, specialmente al Sud, esagerato. Ma questo dolore, imbevuto della concezione cristiana dell'esistenza di una vita oltre la vita terrena, faceva sì che, visto che si poteva perdere con relativa facilità, anche alla propria vita si tenesse di meno... "Non è ver che sia la morte il peggiore di ogni mal..."

\* \* \*

A oggi (19 aprile) in Italia il *virus* ha ucciso 111 sacerdoti. Ignoro quale sia il numero in altri Stati, ma presumo sia nettamente inferiore. Come non vedere in questo freddo dato una spia della missionarietà, dello slancio verso il popolo, che anima ancora il clero e i religiosi italiani? E anche una spia della salute, certamente non buona ma migliore che altrove, della Chiesa in Italia che stride con la "bassa temperatura" dei suoi vertici?

\* \* \*

Il *virus* è un organismo che unisce misteriosamente la massima semplicità strutturale e la minima dose di intelligenza con la massima letalità per gli organismi superiori... Invisibile, impalpabile, inodore, insapore, muto: ma capace di uccidere. Sfida tutti e cinque i nostri sensi e si rivela un nemico simile a un male morale e altrettanto terribile...

\* \* \*

Se confrontiamo l'Italia con altri Paesi, solo da noi, in un territorio così piccolo, coesistono: le zone urbane, i municipi (sindaci), le macro-aree comunali, le province, le prefetture, le regioni, il governo nazionale. Sette livelli di amministrazione politica in un fazzoletto di terra! Ciascuna con le sue assemblee, i suoi organi di governo, i suoi apparati, il suo sottogoverno, le sue partecipazioni industriali, e così via. Su di essa si sovrappone poi la rete dell'amministrazione giudiziaria: Tribunale, Corte di Assise, Corte di Appello, Corte di Cassazione con propria dislocazione geografica. *Idem* per quella militare.

\* \* \*

La nostra classe di governo, nel frangente delle misure contro il Covid-19, ha rivelato impietosamente i suoi limiti; la classe politica *idem*. Paradossalmente i politici portoghesi ricevono (21 aprile) il plauso del *Corriere della Sera*. Posto che sia così, perché non tornare alla circolazione internazionale delle élite come nel buon vecchio antico regime? Perché pensare sempre ai tecnici, che poi sono in genere boiardi di Stato più volte falliti in politica e in industria, e non a importare politici esteri? Lo facciamo con i calciatori e con i *manager* artistici... Tutto sommato l'Italia è parte di una Unione: perché scambiare solo beni materiali e non professionisti della buona politica come fanno le aziende da anni?

\* \* \*

*Et voilà*, signori: è tornata la morte... La "nera signora" della vicenda umana ha fatto la sua prepotente ricomparsa... Allontanata, esorcizzata dal mondo moderno, nascosta negli ospedali e smorzata nelle esequie, quella presenza — che Giuseppe Tomasi di Lampedusa (1896-1957) nel suo *Gattopardo* decise di raffigurare nei tratti di una giovane donna elegantemente vestita da pomeriggio, come per intraprendere un viaggio, che fa capolino a tratti negli ultimi istanti allucinanti del principe di Salina fino a venire a prenderlo per mano e ad accompagnarlo nell'ultimo viaggio — è tornata impetuosa... Ma è stata risorcizzata anche è tornata sul palcoscenico da protagonista indiscussa: cifre velate o alterate, minima descrizione delle modalità con cui il *virus* uccide e delle sofferenze che infligge, nessuna immagine di sofferenti o moribondi, bare trasferite di soppiatto entro i teloni di *camion* militari verso il rogo definitivo, esequie proibite, niente segni di lutto. Ma è tornata per ammonire: non ci sono più lugubri teschi

di pietra sui sacelli o danze macabre dipinte sulle facciate delle chiese — quelle che restano vengono buttate in arte piuttosto che in devozione — a ghignare verso di noi e a spaventarci ricordandoci la provvisorietà della nostra esistenza e di tutto quanto ci circonda. Però la paura l'abbiamo comunque. Speriamo che sia un *timor* che apra al *timor Domini* che è l'inizio della saggezza.

\* \* \*

I periodici strilli dei *media* sulle violenze domestiche sono un obiettivo — e studiato — antidoto alla riscoperta del bene della famiglia.

\* \* \*

Angelo Panebianco sul *Corriere della Sera* (23 aprile) parla di "Grande Depressione imminente": ma come si fa a dirlo se quell'enorme piano par-socialista che ha costruito Franklin Delano Roosevelt (1882-1945) per far uscire gli USA dalla crisi del 1929, cioè il New Deal, cioè la parziale statalizzazione della società, da noi esiste almeno dal 1926? Da noi quante persone vivono con redditi fissi garantiti e, quindi, una capacità di spesa influenzata dall'epidemia solo in termini di paura e di accentuata propensione al risparmio? E non dimentichiamo che una parte (sommersa) di questo reddito fisso è erogato non dallo Stato ma dalle grandi organizzazioni criminali.

\* \* \*

Quando ci lamentiamo del confinamento ricordiamoci che Antonio Gramsci (1891-1937) dal "carcere" scrisse la sua opera più importante come impatto sulla cultura nazionale: i *Quaderni*. E che Carlo Levi (1902-1975) scrisse *Cristo si è fermato a Eboli* quando era al confino in Lucania.

\* \* \*

Sentendo certe dichiarazioni di esponenti politici del PD di estrazione *ex DC* — Dario Franceschini (27 aprile) — viene il dubbio che si possa ancora parlare del PD come partito dalle due anime, quella *ex* cattolico-democratica e quella *post* comunista: la preponderanza della cultura *neo* comunista — prima o dopo la coabitazione? — è talmente forte che ormai quella *ex* cattolica non si distingue più neppure per una sfumatura...

\* \* \*

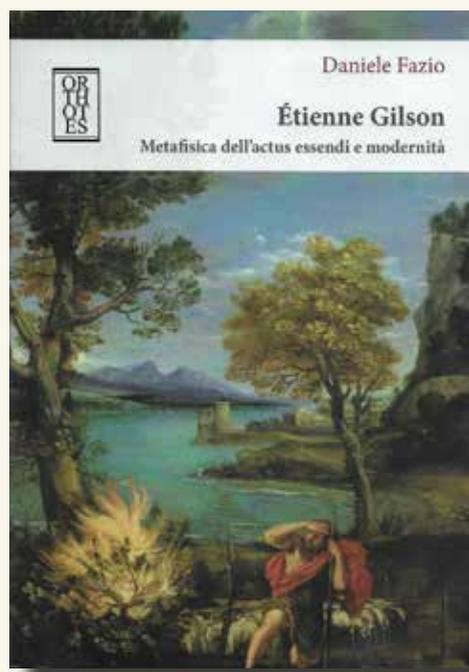
(12 maggio) Quasi quaranta milioni di morti per AIDS dall'insorgenza del contagio a oggi: non è la prova provata della pansessualizzazione disordinata del mondo degli ultimi cinquant'anni?

\* \* \*

Tutti si aspettano che la ripresa della nostra economia avvenga grazie a corpose iniezioni di danaro pubblico nelle imprese pubbliche e private. Oltre ai dubbi sull'entità e sui tempi di godimento degli *stimuli* mi tornano in mente le due modalità con cui degli italiani hanno affrontato la medesima calamità: il terremoto. Un evento, questo, diverso da una pandemia ma con la quale presenta qualche similitudine. Non è prevedibile, anche se vi sono esperti dediti al monitoraggio; è devastante talora in proporzioni in assoluto inferiori ma percentualmente comparabili; provoca danni elevatissimi non solo alle persone ma anche ai beni; lascia una paura che si smaltisce in anni. Ebbene i due casi sono la valle del fiume Belice in Sicilia nel 1968 e il Friuli nel 1976. Nel primo caso: «*Dopo decenni di interminabili lavori, la valle del Belice si è lentamente risolta e gli antichi paesi della valle sono stati in gran parte ricostruiti in luoghi distanti da quelli originali interessati dal terremoto: nuove abitazioni, infrastrutture urbanistiche e stradali hanno riportato condizioni di vivibilità ma hanno anche profondamente modificato il volto di quella parte della Sicilia*» (così *Wikipedia*; il tondo è mio). In Friuli «*La ricostruzione totale durò 10 anni*» (così *Wikipedia*; il tondo è mio). Dunque, quando si aspettano gli aiuti dello Stato va a finire come nel Belice, quando si ha la volontà di risollevarsi e si stringono i denti e si riprende con ancora più lena a produrre, si “finisce” come il Friuli. Perché non adottare quel modello e invece vedere il problema in ottica assistenzialistica, ovvero socialista?

\* \* \*

(1° luglio) Mentre in Europa è in deciso declino, il *virus* dilaga negli Stati Uniti. La stessa alta virulenza si è registrata in Lombardia mesi addietro. Che vi sia un rapporto fra relazionalità più elevata — legata agli scambi commerciali mai interrotti e a un più acuto senso della libertà individuale, che portano ad attenuare il rigore nell'applicazione delle misure governative — e diffusione del *virus*? Lombardia, USA d'Italia?



DANIELE FAZIO

## Étienne Gilson Metafisica dell'actus essendi e modernità

Orthotes, Napoli-Salerno 2018  
258 pp., € 23,00

Étienne Gilson (1884-1978) è stato uno storico della filosofia e, in particolare, uno degli studiosi più autorevoli del pensiero medioevale. I suoi esordi, con opere sulle fonti scolastiche di Cartesio, lo condussero alla scoperta di un nuovo orizzonte filosofico. Per primo, infatti, comprese che nel passaggio dall'Antichità al Medioevo si era verificato un sostanziale mutamento della metafisica a opera di Tommaso D'Aquino. Il fulcro di questo passaggio risiedeva nella nozione di Dio presentata nel *Libro dell'Esodo*. Una fonte *extra*-filosofica influiva così sulla filosofia al punto tale da squarciare la lettura dell'essere in chiave prettamente essenzialistica, facendo emergere una metafisica dell'*actus essendi*. Il lavoro storiografico divenne così apripista di un impianto genuinamente teorico che consacra il filosofo francese come pensatore significativo del Novecento. A partire dalle conquiste tommasiane e attraverso un adeguato confronto con le espressioni più importanti della filosofia moderna e contemporanea, il pensiero di Gilson si presenta quale possibile alternativa sia alla linea idealistica della modernità, sia ai vari decreti di fine della filosofia. Nella consapevolezza che Gilson è un “filosofo attraverso la storia”, il volume punta a far emergere i nuclei teorici fondamentali del suo pensiero, fluttuando tra metafisica e gnoseologia.

DANIELE FAZIO è dottore di ricerca in Metodologie della Filosofia e, dal 2009, cultore della materia presso la cattedra di Filosofia Morale del Dipartimento di Civiltà Antiche e Moderne dell'Università di Messina. È stato borsista del Centro Universitario Cattolico ed è risultato vincitore del premio per il miglior saggio di Filosofia Morale (2014), bandito dalla Società Italiana di Filosofia Morale. Insegna filosofia nei licei.

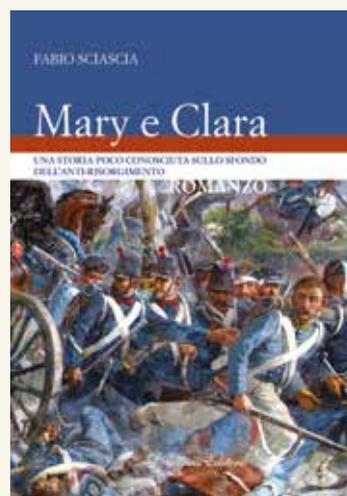
RAFFAELE SIMONE

## L'ospite e il nemico. La Grande Migrazione e l'Europa

Garzanti, Milano 2019, 214 pp., € 20

La storia ricorderà i nostri anni come gli anni della Grande Migrazione, cioè quel processo attraverso cui milioni di persone in fuga dall'Africa e dall'Asia si sono messe in marcia verso il continente europeo [...]. Mai nella storia si era avuto un flusso tanto imponente e inarrestabile. Per quanto sia difficile stabilirne la portata complessiva, è evidente fin d'ora che esso costituisce uno dei tratti salienti del nuovo mondo che la globalizzazione sta modellando. Per l'identità europea, questa ondata (quasi interamente islamica) comporterà differenze difficilissime a assorbirsi e ancor più a integrarsi: punti di vista drasticamente difforni su temi-chiave per l'Occidente [...], concezioni religiose talvolta aggressive, idee premoderne sullo Stato. Irresponsabilmente, l'Europa ha lasciato entrare queste masse senza avere alcun piano di azione comune [...]. Il libro [...] distinguendo la retorica politica dai fatti, intrecciando una scrupolosa cura dei dati con originali elaborazioni concettuali [...] offre una riflessione dura, pungente e libera da ideologie, e propone categorie e criteri per capire che cosa è, cosa significa e cosa comporterà la Grande Migrazione per il Vecchio Continente [IV cop.].

RAFFAELE SIMONE è linguista di fama internazionale, autore di numerosi saggi.



FABIO SCIASCIA

## Mary e Clara. Una storia poco conosciuta sullo sfondo dell'anti-Risorgimento.

D'Ettoris Editori, Crotone 2019  
400 pp., € 17,90

Un libro che, sfatando i troppi luoghi comuni ancora oggi esistenti sulla storia risorgimentale, ci porta a scoprire attraverso un romanzo storico un grande affresco dell'Italia meridionale non ancora unita. Romanzo per certi versi epico dove si descrive il dramma dell'aggressione al Regno delle Due Sicilie e quindi la reazione e la resistenza armata all'invasore piemontese che porterà molti combattenti a essere fedeli fino alla morte cruenta per Dio, la Patria e il Re.

Mary e Clara, pur essendo un romanzo storico, conserva nella narrazione drammatica di avvenimenti realmente accaduti il tratto e il rigore scientifico degno della migliore storiografia sul mito risorgimentale.

FABIO SCIASCIA (1956-2017), prematuramente scomparso, esercitava la professione di avvocato civilista nella natia Modena; fin dalla giovinezza svolgeva il suo apostolato sociale in Alleanza Cattolica. Da sempre coltivava un forte interesse per la storia patria, in specie per la pagine più "scottanti" e deformate dalla propaganda dei vincitori. Nonostante il male che l'avrebbe stroncato, ha portato avanti il progetto di un romanzo ambientato negli ultimissimi giorni di esistenza del regno delle Due Sicilie e in un contesto storico e geografico poco noto, quella della resistenza popolare contro l'esercito sardo che assediava la piazzaforte borbonica di Civitella del Tronto (Teramo), ultimo presidio a capitolare nel marzo del 1861, proprio nei giorni in cui si compiva l'unità e nasceva il Regno d'Italia.



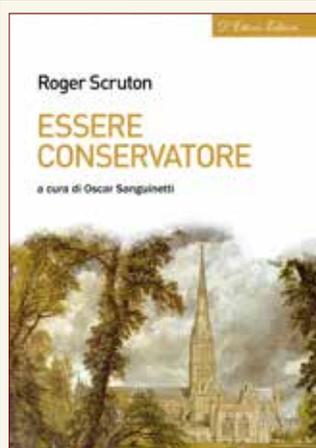
IN ARRIVO

Oscar Sanguinetti

## Domenico Giuliotti: poesia religiosa e impegno civile nel "secolo breve"

Collana "Letteratura e impegno civile"

D'Ettoris Editori, Crotone  
2020, 180 pp.



ROGER SCRUTON

## Essere conservatore

traduzione,  
introduzione e cura  
di Oscar Sanguinetti

D'Ettoris Editori,  
Crotone 2015,  
282 pp., € 20,90

*Essere conservatore* (How to be a

*Conservative*) è il frutto e la sintesi aggiornata delle riflessioni che il filosofo inglese Roger Scruton va svolgendo dai primi anni 1970 sulle origini, le strutture portanti e gli sviluppi del pensiero conservatore anglosassone a partire da Edmund Burke (1729-1797). Sulla base su una fitta trama di riferimenti filosofici, letterari, estetici, artistici, Scruton sottopone a una critica serrata le correnti ideologiche che popolano la scena della filosofia politica europea attuale: nazionalismo, socialismo, capitalismo, liberalismo, multiculturalismo, internazionalismo, ambientalismo e, infine, anche islamismo. Ne scaturisce un'agile e densa apologia del conservatorismo, un pensiero che solo a tratti è riuscito a "bucare" la coltre di nebbia stesa dalla cultura *post*-illuministica, egemone lungo gli ultimi due secoli su ogni realtà a essa alternativa. Nonostante questo *handicap* storico, il conservatorismo non è meno fondato nei suoi presupposti critici e positivi, che s'incentrano sulla valorizzazione del principio e del contenuto della tradizione; sulla concezione organica della società e sulla preesistenza e normatività di quest'ultima nei confronti di ogni possibile costituzione politica.

SIR ROGER SCRUTON è nato in Inghilterra nel 1944. È risposato, ha due figli e vive in una fattoria nel Wiltshire. È stato docente di estetica, tuttora è *visiting professor* di vari atenei ed è autore di numerosi saggi e romanzi. Oltre che di politica, è cultore di arte, di musica — che compone ed esegue — e di "*bon vivre*".

ALBERTO CATURELLI

## Esame critico del liberalismo come concezione del mondo

traduzione e cura di Oscar Sanguinetti

D'Ettoris, Crotone 2015

186 pp., € 18,90

*Esame critico del liberalismo come concezione del mondo* è il frutto delle riflessioni che lo storico della filosofia Alberto Caturelli ha svolto sul fenomeno del liberalismo moderno. Caturelli svela il vero problema che la dottrina liberale "fa" per il cattolico e per chi intende rimanere fedele al pensiero classico-metafisico.

Rifacendosi abbondantemente agli insegnamenti pontifici, il filosofo argentino svolge una serrata critica al liberalismo radicale, al liberalismo moderato e al "clerico-liberalismo" — o liberalismo cattolico —, i quali proclamano tutti l'autosufficienza dell'ordine umano, contrapponendosi in questo all'insegnamento sociale della Chiesa, il quale, lungi dall'essere una ricetta di tecnica economica, non è altro che la morale cristiana applicata alla società e ai suoi reggitori.

Al saggio è allegato il testo di un limpido documento dottrinale e pastorale dei vescovi dell' Ecuador del 1885, che, per più di un aspetto, costituisce un valido esempio dell'atteggiamento magisteriale delle gerarchie dell'epoca nei confronti dell'ideologia liberale.



## AL LETTORE

**Per sostenere economicamente la rivista tramite una donazione  
effettuare un bonifico bancario**

**sul c/c n. 2746 presso la UBI BANCA**

**cod. IBAN: IT84T0605503204000000002746**

**beneficiario Oscar Sanguinetti, con causale (da specificare tassativamente)**

**"contributo a favore di *Cultura&Identità*".**

**Per quesiti di qualunque natura:  [info@culturaeidentita.org](mailto:info@culturaeidentita.org)**

**oppure  347.166.30.59**



*La Redazione ringrazia fin da ora chi vorrà contribuire alle spese di redazione:  
il sostegno dei lettori è sempre più essenziale per poter proseguire nell'opera di  
diffusione della cultura conservatrice che *Cultura&Identità* svolge.*